Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 1,80 (Estero, Fr. Due). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII - N. 14. Milano - 4 aprile 1920.

Abbonamento: Anno, L. 75 (Estero, Fr. 90 in oro); Semestre, L. 38 (Estero, Fr. 46 in oro); Trimestre, L. 20 (Estero, Fr. 24 in oro).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII. - N. 14. - 4 Aprile 1920. Questo Numero costa Lire 1,80 (Estero, fr. 2).

LA SETTIMANA SANTA A ROMA.



LA «VIA CRUCIS» NELL'INTERNO DEL COLOSSEO.



È proprio tornato Orfeo?
Il gusto di star a letto?

I lettori sono già puntualmente informati che, una settimana e mezza fa, Orfeo fu rivisto in quel di Lucca. Il gran trace, invece di stare a casa sua, dove c'è tanto subbuglio di cose e di uomini, ha soffiato fuori dai vari pezzi nei quali fu lacerato dalle Menadi furibonde, quel tanto di spirito canoro che, dopo una così crudele operazione, gli era rimasto, e lo ha immesso nell'anima, nel braccio e nel violino del boemo Wasa Prishoda. E il boemo trasse dalle corde melodiose del suo strumento musiche infinitamente soavi. Le udì la folla che, in vasta schiera tempestosa, marciava verso la rivoluzione sociale attraverso le vie di Lucca. E la belva ruggente che ciascuno dei dimostranti portava in sè, si fece mansueta, come le pantere che trascinavano il carro di Diòniso. Dimenticò le sue ire e le sue mete. E quello che non avrebbero ottenuto i getti potenti delle autopompe, fu raggiunto da una ondata di musica.

Quel Wasa Prishoda è veramente nato con la camicia. Quando venne a Milano, povero e oscuro, si disse che non aveva quasi neanche da vestirsi. Son certo, però, che la camicia l'aveva, ed era stata intessuta dalle fate, quand'egli era ancora un violinista indistinto entro il grembo materno. Ed ecco che, qui da noi, salta a piè pari, dagli stenti alla celebrità; ed ecco che, poco dopo, trova in Toscana una folla tumultuosa che gli fa una *réclame* quale non avrebbe saputo immaginare e sognare il defunto Barnum. Non vorrei, però, che i prefetti d'Italia che quando uno sciopero sboccia — e ne sboccia uno al giorno — tremano di perdere il posto, si fidassero un po' troppo dei violini. Orfeo, è arcinoto, trascinava dietro di sè le fiere e moveva le pietre. Nelle mani dei dimostranti le pietre si muovono già; se mandiamo Orfeo ad aumentare la loro inquietudine, non ci sarà, tra breve, un selciato a posto nelle nostre strade; e, per ripercussione, una finestra con i vetri interi.

Ma io non credo alla potenza di Orfeo. Costui doveva essere un millantatore. Si è vantato di essere riuscito a scendere nel regno delle Ombre. Ma dobbiamo proprio credere alla sua affermazione? Dove sono le prove? Sta di fatto che egli, non solo non ha riportato sulla terra quella amabile Euridice, ma neanche il più piccolo ricordo della sua straordinaria spedizione; nemmeno un fermacarte di pietra infernale, o un po' delle pallide erbe che i morti sfiorano con piedi di vento. Più tardi, poi, questo poeta trombone, non è riuscito, con una suonatina opportuna, a placare le Baccanti che gli davan la caccia latrando. E si trattava della sua pelle! O come mai non ha fatto, allora, il miracolo che ha compiuto adesso in Toscana, a beneficio della borghesia italiana? Gli è dunque più caro Nitti che la vita? Quali favori gli ha fatto Francesco Saverio? E per quali vie si è accresciuta la sua potenza? Egli che non aveva saputo fermare la furia delle donne, come mai ha potuto arrestare l'impeto di una folla rossa? Oh, lasciamo da banda Orfeo! Il miracolo di Lucca non fu compiuto da Orfeo. Non fu la musica che versò flutti di pacifero olio sulla folla; fu la possibilità data alla folla d'aver *gratis* qualche cosa che, di solito, non si può avere che a pagamento.

È immenso il fascino delle cose offerte *gratis*. Non occorre che siano le appassionate virtuosità di Wasa Prishoda. Basta molto meno. Noi tutti gittiamo quotidianamente le scatole vuote dei cerini. Ebbene, se domani si annunciasse che una montagna di scatole vuote da fiammiferi è messa a disposizione del pubblico, vedremmo correre, a empirsi le tasche, tanta gente che di quelle scatole non sa che fare; e non solo straccivendoli o spazzini; ma anche fior di giacchettine linde e di stivaletti da cento franchi. Non pagare le cose che hanno un valore monetario riconosciuto, ecco la più grande aspirazione degli uomini! Se si offrisse agli analfabeti l'occasione di portare a casa, per niente, un pacco di libri, gli analfabeti troverebbero che i libri sono una proprietà deliziosa. È per questo che un grappolo d'uva acerba, colto in una vigna altrui, è infinitamente più dolce d'un ananasso inzuccherato sì, ma pagato. È per questo che tanta gente, che non ha bisogno di far economia e non usa farla, accetta un invito a pranzo, con pronta letizia. Mangiare *gratis*, che gioia!

Wasa Prishoda era certo stato annunziato nella piccola città toscana, con molto rumore; e probabilmente non costava poco il piacere di udire un suo concerto. Ed ecco che, a un tratto, la folla si trova davanti questo artista da cinque o sei franchi il biglietto d'ingresso. E può godere il concerto *gratis*. In parte le deve esser sembrato di annettersi il violino di Wasa, di piantar sulla testa del violinista una bandiera nera, d'esser diventata padrona della sua musica, come vorrebbe dei campi e delle officine. Ma questa soddisfazione, perfettamente intonata ai motivi che l'avevano raccolta in corteo strepitoso, fu, probabilmente, assai accresciuta da quel fatto che la socializzazione del Prishoda e della sua musica, non era ancora una realtà assoluta; che c'era, in quel godimento che essa si procurava, il forte sapore dello *sbafo*. Si può giurare che se, domani, il celebre boemo deciderà di non dare che concerti *gratis*, i suoi concerti saranno, sì, frequentati, ma non nelle ore buone per le dimostrazioni. Potrà raschiare con bella frenesia le sue corde; ma non riuscirà a trattenere un solo dimostrante. Qualcuno gli dirà: «compagno, suonerai più tardi; adesso vieni con noi, a gridare; e, se proprio vuoi darci musica anche adesso, intuona l'*Avanti, o popolo alla riscossa*, e sentirai che coro faremo noi.... »

Questo che dico non è proprio soltanto delle masse popolari; chè anzi, esse, dimostrano sempre una così delicata comprensione della più riposta bellezza artistica, che non c'è scrittore, o poeta, o musicista, che non si auguri d'aver un pubblico d'operai, piuttosto che un pubblico di arricchiti di guerra, che perseverano a non capir niente con una ostinazione degna di miglior causa. L'amore delle cose *gratuite* è di tutti; anche dei ricchi. Domandate quello che succede ai *buffets* nelle feste da ballo del gran mondo; anche nelle feste di Corte. Domandate quello che succede dei sigari di gran prezzo che un padrone di casa ha la ingenuità di esporre, senza controllo, al libero arbitrio dei suoi invitati; anche di quelli che, se fumassero solo mezza sigaretta, diventerebbero verdi per il mal di mare.

Per questo, per l'eterna tendenza del genere umano a gettarsi audacemente su quello che ha un prezzo, e può, in via d'eccezione, ottenere per nulla, io dichiaro che il miracolo di Lucca è dovuto non alla divinità dell'arte, ma a quel nume grasso e accondiscendente e scroccone che ha, in tutti i paesi del mondo, il nome di *Gratis*.

E a questo nume può appendere corone e offrire libami anche Wasa Prishoda, che ha avuto da lui una *réclame*, che vale un milione, e non gli costa un soldo.

❦

Sorge il mattino in compagnia dell'alba
dinanzi al Sol....

Che cosa facesse il mattino, ai tempi del Parini, levandosi su dal buio assieme alla sua fresca e bianca compagna, tutti sanno. Mentre il sole si preparava «a render lieti — gli animali e le piante e i campi e l'onde» il buon villano sorgeva dal caro letto, e andava al campo col bue lento. E sorgeva anche il fabbro e riapriva la sonante officina.

Oggi, niente di questo. Oggi il mattino si alza ancora in compagnia dell'alba, ma non si alza più in compagnia del fabbro. Il fabbro sta a letto. E ci tiene. Ci tiene tanto che minaccia, e attua, scioperi, e invade officine, e spara rivoltellate se l'ora legale osa chiedergli di mettere le gambe fuori dalle coperte sessanta minuti prima del consueto. Nitti può ripetere a lui le parole che il Parini rivolgeva al Giovin Signore:

Ma che? tu inorridisci, e mostri in fronte
qual istrice pungente, irti i capelli
al suon di mie parole? Ah, il tuo mattino
questo.... non è....

E quelle, altrettanto vere per il fabbro d'oggi che per il lezioso patrizio d'allora:

Tu, col cadente
sol non sedesti a parca mensa, e al lume
dell'incerto crepuscolo, non gisti
ieri a posar....

No, proprio no: ieri sera il fabbro industre non se ne è gito a posare a ora discreta; ma anzi si attardò davanti alla gioia del gotto, finchè non suonò l'ora in cui tutte le osterie alte e basse si debbono chiudere.

Ora, io non dico che spetti proprio all'operaio andare a letto presto, mentre tanta gente inutile scivola attraverso i suoi piccoli e grandi vizi verso le cosidette ore piccine, che si chiaman piccine perchè non contengono, quasi mai, niente di meglio che qualche goccia di liquore o qualche spuma di sciampagna, o del fumo, o della maldicenza, o il riso di qualche Veneruccia che si lascia prendere a nolo come le vetture pubbliche. Grazie al cielo, la libertà è uguale per tutti, come la legge; e ciascuno, come può fare della sua pasta gnocchi, così può dissipare le ore del sonno. Il diritto di prendere una solennissima sbornia è comune a coloro che si ubriacano a forza di bicchierini di cognac a cinque franchi l'uno, e a coloro che amano di sentirsi cozzar nel petto le ondate pesanti del vino di Trani o Barletta.

Non voglio dunque criticare nessuno: nè i nottambuli che di giorno non fanno niente, nè i lavoratori che di sera brindano alla putrefazione della Società attuale. Mi rallegro solo di questo: che la vita sia divenuta per tutti, in alto e in basso, così dolce e comoda, che il popolo, per poter trovare una ragione di insorgere, è costretto a difendere il gusto pigro di stare in letto un'ora di più.

Le rivolte del passato reagivano contro dolori e privazioni ben più tremendi. Penso alla plebe *taillable et corvéable à merci* che, la Francia dei fiordiligi, teneva in una schiavitù ben peggiore di quella faraonica; e mi consolo tutto pensando che, ormai, il popolo lavoratore ha raggiunto una tale relativa agiatezza, che basta un orario un po' scomodo per gettare entro la sua massa fremiti di malcontento e ire minacciose. Ebbene, io potrei capire che il proletariato reclamasse che pattuglie di guardie rosse andassero per le case a trascinare fuori dal letto, all'ora in cui l'operaio si alza, tutti i poltroni che si crogiolano al caldo, il Giovin Signore delle Grazie alunno e la giovine signora; che insomma volesse attuata un'êra di vita sollecita e feconda per tutti; ma mi pare strano che reclami invece una civiltà che consente di dormire della grossa; la civiltà dei bachi, che vanno al bosco, e vi si addormentano, e poi si instupidiscono nel bozzolo, che dà la seta sì, ma non, a chi si intontisce nel buio, la mirabile gioia d'esser vivi e operosi.

Nobiluomo Vidal.

LE TRUPPE ITALIANE NELLA SLESIA ORIENTALE PER IL PLEBISCITO DI TESCHEN.





Teschen. — Il Battaglione Alpini « Monte Baldo » rende gli onori alle Missioni Alleate.

Teschen, marzo.

La pace di Versailles è un mito se si considera che attraversando le contrade dell'ex Austria non si sente che vento di tempesta. Czechi-slovacchi e polacchi, polacchi e ucraini, jugoslavi e austriaci, tutti sono in guerra gli uni contro gli altri.

Dove la lotta sorda e tenace si manifesta più violenta è qui nella Slesia, per l'annessione della quale urlano i polacchi che anzi l'avevano già occupata e poi dovuta sgombrare; ed urlano i czechi che la contendono a denti stretti a tedeschi e polacchi. Non passa giorno senza che si svolgano agitati comizi. La popolazione slesiana è invero sensibilmente inferiore ai polacchi: ma di questi parte sono tedeschizzati e non intendono legarsi con Varsavia. E allora? Avranno la supremazia i czechi? Impossibile pensare che la Slesia possa passare alla Boemia senza far correre un fremito nel sangue alla Polonia ch'è disposta a versare ancora molto sangue per aver sua la ricchissima zona slesiana tenacemente ambita dal nuovo nemico.

La diligente opera della commissione interalleata non approdò a nulla.

Così verranno di nuovo cannonate, il che fa pensare per chi è stata fatta la pace. Per intanto per far tenere a posto le mani a quella gente l'Italia ha mandato dei bravi soldati e li ha scelti nel glorioso Battaglione Monte Baldo del 6.° alpini, di stanza a Verona. Il comandante colonnello Sirolli coi suoi ufficiali si trova a Teschen e gli alpini sono stati mandati con qualche dozzina di mitragliatrici per tutta la Slesia.

Ovunque sono stati accolti trionfalmente, specie dalle rappresentanze militari delle altre Nazioni. Con gentile pensiero a Bielitz, colla loro fanfara e colla rappresentanza ufficiale del nostro Governo, gli alpini sono andati a rendere un saluto d'omaggio ai soldati italiani prigionieri morti colà.

La cerimonia fu modesta ma significativa, tanto che la popolazione di Bielitz si è associata coll'intervento del proprio Borgomastro.

Della delegazione italiana sedente a Teschen erano presenti il conte Tornielli in rappresentanza dell'on. Borsarelli, e tutti gli ufficiali. Anche le autorità militari delle Nazioni alleate che fanno parte della Commissione interalleata di Teschen vi parteciparono con giusto ed elevato senso di cameratismo.

LUIGI GROLLA.



Bielitz. — Gli alpini, alla presenza del conte Tornielli rendono omaggio alle tombe degli italiani morti durante la prigionia.

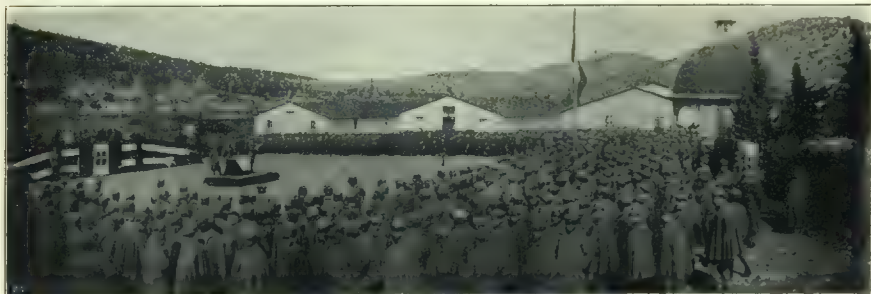


Teschen. — Uno dei cotidiani comizi dei polacchi per l'annessione dell'Alta Slesia alla Polonia.



Le missioni militari per il plebiscito. — ✕ Il colonnello italiano Tissi.

IL CENTENARIO DI VITTORIO EMANUELE II CELEBRATO A SEBENICO.



La semplice cerimonia militare alle «Baracche» fuori città. — Il discorso alle truppe.



Un ritratto di Lenin.

Non ho mai saputo come faccia Oreste a vivere: intendo dire come faccia a pagare quanto gli occorre per vivere. È vero che da quando l'ho lasciato sui banchi del liceo, l'avrò incontrato sì e no venti volte. Ma ogni volta, ammirandone la tranquilla eleganza e la disinvolta loquela, mi sono posto per due minuti quel problema senza riuscire mai a risolverlo. Se gli chiedevo cautamente di che cosa s'occupasse in quei mesi, egli mi rispondeva sempre: — Sono negli affari, — e mutava discorso con agilità.

Ma adesso è corrente l'uso di parlare di danaro, di quanto costano cioè una stanza e una cravatta, una libbra di pane e una tazza di latte; e le donne più vaporose e svaporate non si peritano, poggiando una caviglia sull'altra fuor dei loro due palmi di gonna, di annunciarvi l'ultimo prezzo degli scarpini e delle calze.

Così l'altra mattina uscendo dal Grand Hôtel, incontrato davanti al banco del portiere Oreste che non vedevo da prima della guerra, alla mia solita domanda: — Adesso che fai? — egli ha risposto con un'inattesa precisione: — Vivo da tre mesi qui al Grand Hôtel. Ottanta lire tutta pensione, ma mi trovo bene.

— Tre per otto, ventiquattro.

— Già, sarebbero duemilaquattrocento lire al mese; anzi più esattamente ventinovemiladuecento all'anno.

— Intendi restarci tutto l'anno?

— Spero, — e siamo usciti sulla piazza. Lì m'ha chiesto: — Che pensi delle cose di Russia? Hai paura?

— Io no. Un regime o l'altro m'è indifferente. Con quel che costa la poca carta che ci rimane, noi che si scrive, dovremo presto cambiare mestiere o almeno impararci a mente la nostra prosa o poesia per scriverla e diffonderla alle moltitudini solo quando la carta riapparirà. Un chimico che è amico mio, viene studiando un processo per rimbiancare la carta già stampata. Sarà un'industria molto proficua. Guido da Verona gli ha già dato da imbiancare tutti i romanzi di d'Annunzio per scriverci sopra i suoi.

— Ma insomma che pensi di Lenin?

— Che non esiste.

— Eh?

— Ti affermo che non esiste. Si tratta d'un'operazione matematica: tutto quello che se ne dice dagli uni è sistematicamente annullato dagli altri. Il risultato è zero. Lenin non esiste.

— Ragioni come un ateo. Se oggi sali in camera mia, ti mostro la fotografia di lui, con dedica. Io sono bolcevico.

— Tu sei bolcevico?

— Io sono bolcevico.

— E perchè?

— Un caso.

L'ho pregato di raccontarmelo. Ha titubato a lungo, e finalmente ha cominciato così:

— Ti rivelerò tutto perchè ho fiducia in te e perchè tu solo puoi rendermi un gran servizio. Ero da tre settimane al Grand Hôtel. Tre settimane, tre conti. Il segretario m'aveva avvertito che dovevo pagare o sloggiare dentro quarantotto ore. Andando in sala da pranzo il maître d'hôtel *m'aveva untuosamente dichiarato che tutti i posti erano presi. Nemmeno una tazza di caffè mi servivano più. E il ragazzo dell'ascensore mi squadrava e mi diceva: — Guasto, — con l'aria di consigliarmi d'andare a farmi presto accomodare altrove. Avevo pochi giorni prima conosciuto per strada una russa di Mosca e l'avevo riveduta più volte: pelle di seta, nasino a patata, fronte a baule, zigomi accanto agli orecchi, capelli corti. Simpatica e spicciativa. Una sera m'aveva mandato all'albergo un gran pacco con una letterina in cui m'annunciava che tornava per qualche tempo in Isvizzera e mi pregava di custodirle fino al suo ritorno alcuni suoi libri. Facendo tristemente le mie valigie, trassi da dietro al divano quell'involto polveroso e lo sciolsi sul letto: conteneva opuscoli e carte arcirivoluzionarie. Non era necessario sapere il russo per accorgersene: gli opuscoli erano quasi tutti in italiano e in francese. Caro mio, lassù la propaganda la sanno fare meglio del fu Sonnino. Solo coi titoli e le figure, quelli opuscoli color di fuoco e quei fogli volanti ti afferravano pel collo e t'inchiodavano lì. Sopra uno era stampato: — Ladri, in ginocchio! Restituite il mal tolto. — E parlava ai borghesi. Sopra un altro: — Prendere a chi ha, non è un furto, è un diritto. — E parlava agli operai. Così via dicendo. Poi mucchi di lettere in russo, e una fotografia proprio del gran Lenin con tanto di dedica autografa. Per la curiosità quasi dimenticai la mia situazione disperata. Ma in quel punto s'aprì la porta ed entrò il direttore in persona, seguito da un signore vestito con tanto colorita eleganza, pastrano giallo, cappello verde, cravatta viola, da rivelare di colpo la sua qualità di delegato di pubblica sicurezza. Fui tanto turbato a quella vista che: — S'accomodino pure, — dissi affabilmente senza pensare che il proprietario, ahimè, di quella stanza non ero io ma proprio il signore cui offrivo ospitalità. Figùrati se pensai più alle carte della russa. Ma mentre il direttore mi spiegava la necessità di sloggiare e di lasciargli, se non avessi altri mezzi per pagarlo, qualche gioiello o capo di vestiario, il delegato s'avvicinò al mio letto sul quale i cento opuscoli rossi circondavano rispettosamente l'effigie di Lenin. Ne prese uno, due, tre, toccò la sacra fotografia appena con un dito come se scottasse, e mi chiese: — Carte sue? — Gli risposi distratto di sì, e d'un colpo avvenne il prodigio. Il delegato interruppe l'omelia del direttore e gli chiese concitato di lasciarmi in pace. E spintolo fuor con garbo, si voltò a me con un soave sorriso e un inchino di corte e testualmente mi disse: — La prego di scusarci, caro signore. — Poi scomparve anche lui. La mattina dopo lo stesso* maître d'hôtel *mi domandò perchè non lo onoravo più della mia clientela. Da allora nessuno m'ha più disturbato, e io vivo felice.*

— E il conto?

— Mai più veduto.

— Scusa, non capisco.

— Nemmeno io, là per là, ho capito. Ma un bel giorno il direttore m'ha chiesto con un sospiro di dargli almeno qualche notizia sulla Russia. — Ella sa tutto, — m'ha detto, — e noi niente. Che notizie ha da Zurigo? — Allora ho veduto la verità. La questura, sul rapporto di quel caro delegato, m'ha preso per un autorevole emissario bolcevico. Considera le periodiche lettere della mia amica da Zurigo o da Costanza come le periodiche istruzioni di Lenin mio padrone. E ha dato l'ordine perentorio di non disturbarmi, con la trepida speranza di evitare complicazioni all'estero e sopratutto all'interno. Ho posto la fotografia del dittatore in una cornice di mogano a capo al mio letto. Scrivo ogni giorno molte lettere o alla mia amica o a qualche immaginario nome russo che trovo nei romanzi di Gogol, Tolstoi, Dostojevski, Gorki, dei quali mi sono riempito la stanza. Camerieri e cameriere mi servono puntualmente, con sguardi d'amore, perchè io rappresento ai loro occhi l'èra nuova in cui essi staranno a letto e i borghesi faranno le camere. Per la direzione io sono l'amuleto che dovrà salvare l'albergo il giorno della rivoluzione, domani o dopo domani. E, sebbene io non sia più un ragazzo, le più nobili dame mi lanciano nel hall, *e anche nei corridoi, sguardi e sorrisi imploranti la mia protezione; a turno io la accordo, con discrezione e mistero. Insomma sono felice e, come t'ho detto, bolcevico.*

— E la questura?

— Forse mi sorveglia. Ma tu sai che essa ha in Italia un modo di sorvegliare perfetto: che, cioè, nessuno se ne accorge.

— Oreste, tu sei un uomo molto intelligente.

— Non esagerare: mi lascio portar dagli eventi.

— Caro mio, è la politica dei grandi uomini di Stato: la sovrana politica detta del guscio d'uovo nella tempesta. Verrò a trovarti nella tua stanza.

— Ti regalerò l'opuscolo più feroce, purchè tu mi prometta di portarlo alla questura e di denunciarmi. Ho bisogno d'una sonora denuncia, firmata da un nome noto. Non vorrai tu farla per un amico della tua giovinezza?

Ugo Ojetti.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il sen. Conti, capo della Missione, col Katolikos, capo religioso di tutti gli armeni a Ex Smiazin.



La città di Bacu sul mar Caspio, centro delle famose sorgenti di petrolio e contro la quale sta sviluppandosi l'offensiva dei bolscevichi.

La Missione Italiana in Georgia. *(Fotografie A. Mercanti).*



Il conte Romano d'Avezzana, nuovo ambasciatore d'Italia a Washington (a sinistra) con Roberto Underwood Johnson, nuovo ambasciatore degli Stati Uniti a Roma.



L'on. Pavia, il colonnello Po e il personale italiano a Marienwerder per il plebiscito nella Prussia Orientale.



Atterramento di un Caproni nel deserto Siriaco (piloti: Scavini e Bonalumi).



I nostri aviatori tra i Curdi nel deserto Siriaco.

Il raid Roma-Tokio.

LA SCOPERTA DI UNA PREZIOSA OPERA D'ARTE.

Pubblichiamo la fotografia di una tavola preziosissima di scuola toscana, della quale molto si è parlato in questi giorni dai fogli quotidiani.

Una diecina d'anni fa il dott. Paoletti, chirurgo e amatore d'arte, acquistava da un antiquario di Firenze una tavola raffigurante la Madonna col bambino con due devoti: il dipinto, di scuola cinquecentesca avanzata, era cosa mediocre. Il dottor Paoletti però — avendo scorto sotto alcuni guasti delle traccie di oro — pensò che quel dipinto potesse celare un'opera di epoca molto antecedente: si diede quindi ad un paziente lavoro e riuscì a mettere in luce una tavola di evidente scuola trecentesca, che era completamente nascosta dal dipinto sovrapposto. La mostrò a molti intenditori, che furono con lui d'accordo nel riconoscere le grandi affinità esistenti tra quest'opera e la famosa *Madonna Rucellai* esistente in Santa Maria Novella a Firenze, fino a non molto tempo fa attribuita a Cimabue, e dalla più recente critica a Duccio di Buoninsegna, senese.

In questi ultimi tempi egli divisò di alienarla, ma non volle che l'opera potesse emigrare all'estero. E siccome era assediato da un antiquario parigino, che gli faceva le più lusinghiere offerte, pensò di mandare la tavola a Milano al noto restauratore cav. Carlo Moroni, il quale la fece acquistare da un suo cliente italiano, ben lieto di poter possedere un'opera così pregevole e cooperare a far sì che essa rimanesse in Italia.

L'antiquario parigino, adirato, presentò denuncia alla Questura di Firenze, asserendo che il quadro era stato rubato dal convento di Montughi a Firenze. Però le indagini fin qui condotte escluderebbero che alcun furto di opere d'arte sia avvenuto in quel convento. Intanto, fino a che le indagini non siano ultimate, il quadro è stato depositato alla Pinacoteca di Brera.



Duccio di Buoninsegna. — *Madonna.*

Duccio di Buoninsegna, del quale le prime notizie risalgono al 1280 e le ultime al 1313 (nel 1318 era già morto, perchè in un documento di quell'anno, la moglie è detta *uxor olim Ducii pictoris*) è il capo della mirabile scuola senese, che nel trecento superò quella fiorentina, cedendo poi la supremazia a quest'ultima nel quattrocento. Di opere sue di gran mole se ne riconoscevano finora soltanto due: la pala esistente nel Museo dell'Opera del Duomo di Siena e la *Madonna Rucellai*. Quest'ultima, dipinta nel 1285, differisce da quella ora scoperta, soltanto perchè ha, anzichè due, sei angeli adoranti intorno alla Madonna e al bimbo.

Queste due figure sono, tanto nell'una che nell'altra pala, assai simiglianti, con caratteristiche tali da non lasciar dubbio sulla medesima paternità artistica.

La *Madonna* ora scoperta serve ad accreditare in modo indiscutibile la attribuzione a Duccio della pala di Santa Maria Novella: infatti, il fondo del trono su cui la Madonna è seduta, è formato da una stoffa rosa pallido, in cui è intessuto lo stemma di Siena.

La tavola, che misura un metro e sessantacinque centimetri per novantacinque, è tuttora in buono stato, ed ha soltanto una spaccatura facilmente riparabile: il suo valore si fa ascendere ad oltre un milione.

UNA FESTA ITALIANA IN RUMENIA.



1. Il ministro d'Italia a Bucarest, Martin-Franklin. — 2. Il generale Ferigo, capo della Missione Militare Italiana. — 3. Il capitano Rosselli, addetto alla Missione Militare Italiana. 4. Il comandante Castracane, addetto navale. — 5. Il rappresentante della Municipalità di Bucarest. — 6. Il ministro dell'Interno, Lusin. — 7. Il maggiore Lui, consigliere della Legazione Italiana. — 8. Il dottor Paleani, addetto commerciale. — 9. Il nostro corrispondente Borghetti.

La schietta fraternità italo-rumena ha avuto recentemente una bella manifestazione a Bucarest dove il ministro d'Italia Martin-Franklin fece solenne consegna a quella rappresentanza Comunale di un grande ritratto di Re Vittorio Emanuele inviato espressamente dal nostro Sovrano, con dedica autografa in pegno dei suoi sentimenti cordiali verso la capitale della Rumenia.

Il ministro Martin-Franklin, il rappresentante della Municipalità, il ministro dell'Interno Lusin, pronunziarono discorsi improntati ai sensi reciproci della fervida amicizia tra le due Nazioni, amicizia non solo rispondente all'affinità eterna dei popoli, ma — ciò che più conta attualmente — aderente agli interessi politici comuni.

Ai discorsi seguirono brindisi calorosi ed altri evviva espressero i voti per la fortuna dei due Paesi.

DAL "CUORE NASCOSTO„ DI ANGIOLO SILVIO NOVARO.[1]

AL BOSCO.

Dolce, al bosco ove si aduna
Tanta pace, la voce ch'io so!
Un filo d'acqua color di luna
Piange e ride nella cuna
Di pietra montanina.
Con grazia genuina
Balbetta, discorre quasi,
Detta sillabe, frasi
Sommesse,
Parolette belle
Sempre novelle
Sempre le stesse!
L'acqua cianciuglia loquace:
Il bosco tace.
Da intrichi di rovi,
Da tronchi d'ulivi,
Pervinche irretite
Tra' lacci d'un mite
Stupore,
Occhieggiano illuse.... Ma tu insonne cuore
Che ascolti, rivivi
Età favolose,
Profumi d'amori, di cose
Che il vento spazzò,
Che il tempo compose;
Ritrovi
Nel giro de' suoni leggieri
Dispersi pensieri
Chiusi in accordi nuovi,
Segreti quasi divini
Che mieti mentre cammini
Per cerulei sentieri.

COME CENERE.

Come cenere vìola
La sera monotona cade
Lungo l'abbandonate strade.

Dai seni de' cieli ove l'anima vola
Sperduta,
Una tremula stella sola
Ti saluta
Ti consola.

LA CASA DELLE FARFALLE.

Settembre andava per la valle
Tirandosi dietro gli ori suoi
Lento come al giogo i buoi,
E noi abitavamo felici
La casa che tu dici
Delle farfalle.

Le farfalle erano senza fine
Leggiadre: candide cenerine
Gialle cerule verdine:
Vestite di sete e mussoline,
Così fragili, così fine!

Trepidavano in folla ai vetri,
Sfioravano tende e pareti:
Di semplici e cheti
Giri di danza
Empievano l'estatica stanza:
Finché sazie del moto perenne
Si posavano: ed erano gemme.

Erano la più vaga cosa
Del mondo: la gioia che non osa
Traboccare nel canto,
La poesia che ricusa
L'aiuto del verso,
L'imagine della mia musa,
La freschezza del nostro cuore,
L'elogio del nostro amore
Sempre uguale e diverso,
E ti piacevano tanto!

Ma un giorno io ti dissi: Dama,
Il mio mare mi richiama:
Mi segua chi m'ama!
Tu non scotesti le spalle
Ma rispondesti, Addio. — Le farfalle
Ti piacevano tanto!
Lasciarle, ne avresti pianto.
E rimanesti, ribelle.
Erano tue sorelle?
O tue cugine?
Così fragili, così fine
Vestite di sete e mussoline!

Ma il crudo ottobre tenne dietro al mite
Settembre, e arrugginì la vite,
E coperse di nebbie la valle,
E tu sentivi freddo alle spalle
E rabbrividivi sotto il tuo scialle:
Quando un mattino ecco le tue farfalle
Stese a terra, irrigidite!

Allora tu forse piangesti
Scrivendomi, Che giorni, questi!
Che dolorosa sorte!
Le farfalle sono morte!
Questo funebre soggiorno
Mi pesa: ritorno.

E venisti, o amica moglie
All'abbagliata riva
Ove il lussuoso oriente
Con palme e datteri arriva,
E pini e cipressi dondolano illesi
Al sole tutti i dodici mesi,
E la Musa ingenua e schiva
Torna a sera da reami
Sconosciuti che tu ami,
Con bracciate di rosette scempie,
E te n'empie
Le soglie.

IO LEGGO.

Io leggo nel cuor che mi celi,
Tu leggi nell'anima mia
Il medesimo affanno:
Malinconia!
Oltre i veli
Dei trascolorati cieli,
Per la medesima via
I nostri spiriti vanno,
Cercano con nostalgia
Ciò che non sanno
Che sia,
E tornano con dimesse ale
Alla loro sede mortale.

RESTAMMO SOLI.

Restammo soli per la casa muta
Oggi, e sentimmo l'ore
Domenicali battere sonore
Una grave l'altra acuta
Sopra il cuore. — La più bella
Batte adesso che saluta
Il giorno che muore,
E noi usciamo di cella
Caro amore.

Somiglia il falò del pastore
Il giorno che muore. — Arse l'ultime legne
Tra fumi rossigni a poco a poco
Si consuma e si spegne.
Ov'era un grosso fuoco
Su' picchi montani, ora langue
Un'oncia di brace: non resta
Dell'avida festa
Che un guizzo esangue.

Ma ora che l'ombra è caduta,
E solo tra pause rare
Rammarica non so che il mare
E tarda il figliuolo a tornare,
La casa sembra più muta
La casa sembra più vuota,
E tu mi guardi smarrita
Quasi un'ansia ti percuota,
Cara vita.

Guardi il mare deserto di vele,
Colore delle ametiste,
La terrazza delle tre soglie
Estranea come un esiglio,
E pensi tuo figlio
Lontano, e ti sembra crudele
La vita che dona e poi toglie:
Ti sembra molto triste,
E un brivido ti coglie.

Hai paura, precorri il domani
Che dietro il caro fuggente
Fuggiranno i tuoi palpiti vani,
E sulla tua pietra bigia
Resteranno braci spente
Ove tu cercherai le vestigia
Del fuoco con tremule mani
E cuor disperato e fremente
Che mancare si sente.

Tu sospiri il giorno nuovo,
E tradisci il tuo male:
Io cerco parole con l'ale, —
Una carezza musicale
Che siati dolce udirla:
E nulla di nulla ritrovo.
Sorrido, e tu sorridi mesta:
Ma sulla tua testa
Passa una rondine lesta —
E zirla.

ANGIOLO SILVIO NOVARO.

[1] Il *Cuore nascosto* è un volume di liriche di A. S. Novaro (autore del *Cestello* e del *Fabbro armonioso*) di imminente pubblicazione presso la Casa Treves, intorno al quale è vivissima l'attesa del mondo letterario.

LA SETTIMANA SANTA A ROMA.



La « Via Crucis » della Settimana Santa nel Colosseo.



La benedizione delle Palme nella basilica di San Pietro: Il Cardinale arcivescovo e il Capitolo di San Pietro davanti al portone di bronzo.

LA FESTA DI SAN GABRIELE (18 marzo) CELEBRATA A FIUME.



Gabriele d'Annunzio parla ai Legionari.



I bambini di Fiume portano fiori ed augurii al Comandante.



CRONACHE·DI·VARIA·LETTERATURA·



III.

Un'isola che non è mai esistita. - Cupido in maglia. - Un maestro dei deboli. - Scontentezze e ricerche. - Aspettando le Muse. - Illusioni e severità. - Un autore cacciatore. - Erba e fiori. - Il bisogno della fede. - Si parla di Dio.

Dopo che Guido Gozzano ci ha lasciato col suo umile ma puro saluto di rime, ci rimane Marino Moretti a proseguirne in sordina qualche atteggiamento, non per volontà di imitazione, ma per una vaga somiglianza di certi spiriti.

La fede, che illuminò gli ultimi giorni infelici e felici del poeta canavesano, va pure aleggiando soave intorno al cuore, molto men disperato, del Moretti, e a tratti lo tocca: d'un tocco leggero tuttavia, ancora, con ondeggianti riflessi intellettuali. È un dolce credere questo del Moretti: un credere che rinunzia visioni terrificanti di sacrificio, e cerca di conciliarsi con la comune vita in facili aspetti di rassegnazione; è un vivere in quieta ombra frastagliata da timidi raggi di sole, un ritrarsi dinanzi al dolore, un esiliarsi da spettacoli troppo crudi: quasi un'attesa trepida che prega di non esser trascinata nel gorgo e invoca malinconicamente pace.

Ne' suoi versi come nelle sue prose, si rivela continuo un timore d'una via decisa, d'una linea ferma, un'esitazione nel partirsi da sè e mostrarsi, una ritrosìa nel definire il suo fantasma, una mollezza nel padroneggiarlo: che talvolta lo disperdono, lo dissolvono e gli vietano di affiorar nell'arte. È una pianta di serra, egli, con esile fusto e delicati rameggi, che ha bisogno d'un appoggio per stendersi: e finora pareva non aver trovato ancora la sua positura, il suo clima. Ma qui in questo *L'isola dell'amore* (Treves, Milano) li ha felicemente ritrovati. E ha sentito, per ritrovarli, di dover rinunciare alla realtà in mezzo alla quale aveva penato, in sino ad oggi, voglioso di adattamenti, nel desiderio d'una sua vita più piena, che gli si concedeva invece estenuata: e la realtà donde non traeva che succhi languidi, impoverendo, e l'umanità che lo sgomentava di larve affacciandosi deformata al suo specchio romantico, egli ha chiuso fuori, lontane straniere alla sua nuova fantasia. È solo con sè con la sua morbida anima, col suo cuore tenero, con i suoi languori e le sue estasi, velate dal rammarico, ma non profondo, dell'esule, ha composto la sua cara storia imaginosa: equilibrandone con bell'armonia l'architettura leggera, e fluendovi per entro, fra le arcadiche scene, in una viva spontaneità.

L'isola dell'amore non esiste che nel suo fragile sogno. È l'isola dove una vecchia americana «la consolatrice delle zitelle, l'amica dei vecchi cuori delusi» volle che sorgesse «un'opera pia per il ricovero delle vecchie zitelle».

E così disponeva il suo testamento: «Un terzo del fondo patrimoniale dovrà essere adibito al mantenimento signorile di un certo numero d'uomini, non troppo giovani e nemmeno troppo vecchi, di maniere distinte».

«Costoro, in epoca precedentemente stabilita avranno il compito d'insinuarsi con discrezione nella monotona esistenza delle vecchie signorine che non furono mai amate e desiderate. Questi apostoli della tenerezza dovranno dare alle diseredate dell'amore la illusione di aver suscitato, almeno una sola volta nella loro vita, una fiamma fatua e fugace nel cuore di un uomo».

È l'isola, dunque, alla quale, fuggendo l'orribile realtà, approda la delusione per alimentarvi ancora un'artificiosa speranza: è il rifugio della stanchezza e della sconfitta che non sa farsi disperazione e sollevarsi alla fede, e spaura della morte, e cerca nel falso una estrema illusione.

Tutto è maraviglioso in quest'isola, cullata da perenni aure soavi: e tutto vi è finto, come



Marino Moretti.

l'amore dei cicisbei, come i magnifici frutti di stoffa che pendono dai rami, come i variati uccelli che cantano nelle loro gabbiette tra le fronde, come Cupido che ignudo (ma è la nudità di una rosea maglia) e alato (ma son ali di cartone) erra inquieto e volubile, scagliando le sue frecce; e tutte le dame lo invocano, se ne commovono, lo applaudono: povero Cupido, che, finita la rappresentazione, rivola al suo rustico padre, giardiniere, alla sua casuccia, nascosta, ignorata, vietata in un recesso — vero, questo — al di là dei profumati giardini e del parco.

Ma con quanta grazia il Moretti ci avvolge di tal finzione! e come discreto ci invita a seguirlo, e ce ne diletta garbato e quasi in timore di troppo sorprendercene a poco a poco in misurata dolcezza ce ne incanta! E che gusto d'invenzione! e quanta bellezza di particolari! Sentiamo che egli non se ne apparta mirando a trarre noi con un gioco d'abilità; no: egli ne gode con noi: perchè la storia che ci racconta, le scene che ci descrive, nascono espresse dal suo sentimento che vi si appassiona, alla sua maniera, con quel suo ritegno onesto che sorride di malinconia, e non eccede mai in richiami, nè mai permette a l'intelletto di farvi sue astuzie e sottigliezze.

Son del sentimento le stanchezze e le esilità che producono il prolisso e il lezioso a volte, e perciò non irritano. Passiamo oltre benevoli, attendendoci a nuove attraenze. Le quali ecco ci prendono e ci riattaccano a questo quieto ammirevol sogno, di linee settecentesche, dove qualche guizzo d'ironia non riesce a parerci amaro, e la desolazione di un'anima delusa, più per sua ingenita debolezza che per colpi di sventura, si veste di così gentili imagini.

E non pure vorremmo dolerci di certo scrivere un poco invigilato, nè di uno stile che, se non possa meglio innervarsi, potrebbe riuscire a più varie movenze e leggiadrie, senza sconvenire agli spiriti rassegnati del nostro autore: benchè al rimpianto di quelle non date cure si sarebbe mossi per amore di veder così in tutto compiuta questa deliziosa original fantasia (originale anche se richiami certe allegorie del settecento francese) già tanto ben disegnata.

Della quale, a lettura finita, ci resta, assai più che di troppa altra romanzeria, una memoria piacevolissima, insieme col desiderio di riscorrerne molti tratti veramente squisiti.

❦

E memoria piacevole ci fa conservare di alquante sue pagine, sparse, Antonio Baldini.

Ci diede ben presto ad accorger di lui, or son parecchi anni, in quelle prime prose troppo legate ancora, ma squadrate qua e là con sicurezza e già saporose di una schietta lingua. Poi la baraonda di quei cotali che cercavano libertà nelle apparenze più che nel loro intimo, lo scosse, lo trasse e non lo travolse. E seppe egli averne più vantaggi che danni: quando anche, per contagio d'amicizia, glie ne rimasero segni in certe sorprese di punteggiatura, e in quel modo di frangere il periodo che divenne comune a tutta un'accolta.

Scrivevan tutti d'una sorte quei signori, scrivevan come se un segretario ne avesse concretato e vergato, unico per tutti, gli sfoghi letterarî: e scrivono tuttora alcuni, rimasti ostinatamente fedeli a quel piccolo passato.

Antonio Baldini ebbe da natura troppa furbezza e buon gusto, per lasciarsi intricar nella volubil compagnia: ne fu l'amico ora indolente ora svagato, che insieme ride e si diverte, e poi, quando fa opera, bada a cercar sè stesso. Peccato che la ricerca fosse ancora soltanto intellettuale, e le scontentezze i dispetti le acidità, derivassero, in lui giovanissimo (e questo gli è buona scusa) da uno sbattimento, infine, di vanità. Vanità d'intelletto volteggiante al suo trapezio, non fu altro, per la maggior parte, il bagliore che parve a molti uscir da quella nuova scuola; e le spinte venivano di Francia: e Laforgue, il grande maestro degli svagati e degli impotenti, faceva strage anche da noi. No; il Baldini ammirando negli stranieri quanto era giusto ammirare, non deviò dietro la lor traccia dal solco nostrano; e quel pararsi che fa nella prefazioncella a «il Maestro Pastoso» da un possibile avvicinamento al «Pierrot fumiste» è superfluo. Il «Pierrot fumiste» del Laforgue, pur con tutto quel suo andarsene dinoccolato e quell'aria annebbiata da ebro che barcolli nell'irrealità e stia per stramazzare a ogni momento nel vacuo, nasce da un intenso sentimento, ed è costrutto con una fermezza di matematico. Può danzare e saltabeccar quanto voglia, burattineggiando: chè la mano che lo regge ne ha misurato ogni moto già in precedenza, benchè a tutta prima non si traveda. Il «Maestro Pastoso» del Baldini è ben diverso affare; è una divagazion cerebrale che procede a sbalzi, ora per un accordo o discordo di colore, ora per un'associazione prepotente d'imagini alla quale resta estraneo un vero concetto logico o un profondo sentire: è un'iridescente gustosissima mattana messa in carta per sentirsi più tangibili certe fantasticherie e provarsi all'arte di mover figure e ariar sfondi. Ed è sovratutto una voglia «di sentire sotto mano la resistenza e direi quasi gli spigoli, le torniture e le modanature delle parole», come ne scrive l'autore stesso in una sua nota.

Si tratta dunque ancora di un movimento più esteriore che intimo, di una voglia da letterato che s'occupa del come dire invece del che cosa dire.

Ed ecco avverrà in lui un nuovo distacco: sentendo egli la necessità di superar tanta sua cura, di evitarsi la sensazione di simil padronanza la quale avvertita diventa schiavitù; e lo vedremo caracollare, ora, in una realtà non congegnata e fantasiata, ma semplice, di comuni aspetti, abbandonandovisi con quella sicura scioltezza d'espressione che si è in lui d'esperimento in esperimento così chiarita: e non temerne frivolità, anzi quasi cercarla, per farsi leggero obliandovi, cullato, la sua scontentezza.

Questa è l'istoria spirituale di Antonio Baldini. Ci è documentata, non senza corsivi compiacimenti (e là dove più sembra non importargli) nel suo volume *Umori di gioventù* (Vallecchi, Firenze). Volume curiosissimo perciò nella sua disuguaglianza. Volume oltrepassato starebbe ad affermar l'autore in un avvertimento. E noi gli crediamo: chè abbiamo letto altro più umano di lui, che a tal credenza ci dà animo. Ma oltrepassato, come?

Il veder qui in questo libro conservate certe frasi, secondo la moda masnadesca d'un tempo, darebbe a temere che il cammino, che



Antonio Baldini.

il Baldini percorre, sia ancora solo della mente, esterno.

Altri segni incontriamo della sua esitanza a discender proprio dentro sè ed affrontarsi: e che l'anima finalmente gli suggerisca quello che ha da dire lui, veramente, di sè. Che attende per uscire dalla sua inquietudine, per guarir la sua scontentezza, per servirsi, non a vuoto, di tutte le sue belle facoltà di scrittore che natura gli ha generosamente largito?

Certo, fra i compagni suoi di covata, e, fuor d'essi, anche tra quegli altri giovani che la guerra ci ha maturato, il Baldini è il più pronto e in apparecchio, per levare un volo. Lo strumento gli è ben finito e ricco alla mano: e sa egli così ben volger la sua prosa e ritenerla e stenderla, vigilato e spontaneo, vivido sempre, in vario accorgimento, con impensate mosse e natività d'usi, che ci fanno dare uno schiocco di lingua al lor sapore. Compiacimenti di specie sensuale, è vero; ma se l'arte non è qui tutta, ve n'è già più che un buon principio. Così che leggendo le ultime pagine di questo volume, noi ci uniamo volentieri con l'autore nella sua «Invocazione alle muse». E sentiamo la sua sincera malinconia, quando esclama:

«Io non vedo altra via d'uscita che nel vostro soccorso, nei consigli e negli ordini che voi mi potreste dare, magiche creature, se voleste. Io vi dico: datemi in appalto un qualunque materiale di poesia. Perchè non dovrei riuscire? La pazienza dell'arte credo di non averla perduta.... Servitevi dei miei stessi difetti.... della mia ambizione, della mia invidia, della mia impostura. Servitevi dei pochi moti ingenui del mio cuore. Servitevi dello sgomento che ho di fallire».

Certo, perchè non dovrebbe riuscire? Solo che v'ha ancora troppo di veemenza esteriore in questa spasimata invocazione di un contenuto alla propria arte: e il terrore del vuoto non è così forte che egli non vi s'arrischi più in qualche gioco. Altrimenti non inciamperemmo in questa frase «Rinuncio a dire qualunque cosa vera purchè me ne facciate dire una bella». Essa invanisce, non corrobora, le precedenti; nasce dalle labbra non dall'anima: mostrerebbe un'ambizione di apparire invece che un proposito serio di essere, quale abbiamo il diritto di aspettarcelo dal limpido, agile, arguto, italicissimo Antonio Baldini.

❦

Piero Jahier combatte una diversa lotta, tentando di sfondare dal suo chiuso di intimità verso l'espressione d'arte che lo determini. V'è in lui come una sepolta tristezza che mugola a tratti e si avventa per rivelarsi: v'è in lui una durezza quasi una caparbietà, che vien su a cozzar con le sue parole che la imbavagliano, la respingono irte e sorde a volte, senza pietà. Una volontà lenta, ma proseguita tenacemente, più che un vero impetuoso vigore, trae lo Jahier alla sua opera: con la quale non si è fatto ancor molto chiaro quello che debba significarci. E forse non fu chiaro lui, attirato prima dal Claudel, del quale sono qui nella prima parte di questo *Ragazzo* (*La Voce*, Roma) non desiderabili orme.

Al veder come egli soggiace al francese, e ne segue certe morbosità di scrittura, e frangimenti lirici, e gesti di profondità vaneggiante, si sarebbe per dubitar che molto di dilettantesco lo domini ancora. Ma negli altri capitoli si libera da questa influenza: e tuttavia ripete certi movimenti che noi conosciamo, per averli visti ripetere con vanto di novità a tutta una schiera, movimenti, anzi corrugamenti di superfice; e cade in frasi di falsa profondità, teatrali, come questa «le giornate sempre nuove sotto la responsabilità del sole e del vento» e consimili. Ma più si sente che egli vuole darci di ogni cosa, che ci esprime, la sensazione piena, assoluta, e perciò la isola mirando a definirla particolarmente: e non s'accorge che questo è contrario alla natura umana, e perciò all'arte; chè non tutto così ci viene ugualmente al senso, ma per gradi, nell'insieme, e qua vivace e là scialbo, e quando preciso e quando vago, e quale passa dagli occhi e dall'intelletto come una nozione, e quale ci tocca l'anima, e la turba e trascorre, e solo in parte vi resta, più segnato, accompagnandovisi. E così con quanta fatica, pur ammirando parte a parte la giustezza di un epiteto essenziale, il preciso di una imagine, l'acconcio e il ritenuto di una frase, stentiamo a seguitarlo! sebbene egli non mostri di curarci adescandoci, e badi piuttosto a sciogliér sè nella sua arte. La quale perciò tiene a severità, ed è rustica con forzature d'ingenuo e tocchi di realismo crudi che spiacciono perchè voluti più che sentiti. Ma là dove un poco se ne scioglie come in «Visita al paese» e cammina egli più franco ne' suoi ricordi, infuso d'amore per la sua cuna e la sua famiglia, gli escon tratti più suoi, e pagine più vive d'umanità: e la sua anima travagliata ci si accosta e si fa voler bene, semplicemente.

E noi ci stacchiamo da questo *Ragazzo* in una affettuosa speranza di entrar via via in maggior confidenza con l'uomo, attendendone sue opere nuove.

❦

Confidenza sgombra d'ogni impaccio e pronta a facile compagnia ci offre Ferdinando Paolieri. Lui anima un bisogno di comunicarci le sue impressioni e raccontarci le sue varie avventure. Gli piace chiacchierare, discorrere e a lungo, e rumorosamente, amplificando, da buon cacciatore. Non teme di dar tedio. Sa di parlar bene, lui, toscano, con la sua lingua netta, con tutta la sua facilità esuberante che deve spandersi, contenta se ci meravigli, appagata se l'ascoltiamo.

E ancora ci vuol cattivar l'attenzione con suoi racconti, di caccia i più saporosi, dove di fretta va macchiettando bizzarre figure, e colorisce aneddoti paesani, e frequente si svaga in descrizioni con anima innamorata da poeta. Così è questo suo *Uomini e bestie* (Battistelli, Firenze): un fastello rusticano di fiori e d'erbe con qualche seccume alla rinfusa. A noi lo scegliere, come sempre, con lui. L'arte non lo fa patire: la vena gli rampolla sùbito bramosa d'uno sgorgo, pura e impura quale che sia. E a me vien voglia di prenderlo al braccio, e così dirgli amicamente:

«Caro Paolieri, ho letto il vostro grosso volume *Il libro dell'amore* (Vallecchi, Firenze) col quale voi affermate di aver «voluto dare un esempio di schiettezza». Ho letto, tra curioso e divertito, senza intoppi da pagina a pagina da capitolo a capitolo, sbalzando con voi agevolmente di argomento in argomento. A volte mi avete stordito con un ammontarsi di particolari descrittivi, buttati giù, non badando a piani, a rapporti, a ordine in cui risalti l'essenziale e l'altro venga grado grado contornandolo. Diavolo! voi mi cacciate tutto nella gran luce del vostro cielo toscano, sì che mi abbarbaglio e ne perdo, a tratti, quella visione che voi me ne vorreste dar compiuta: e vicino a un tocco di minuzia, mi frastornate con un che di sbozzato alla grossa, da doverselo scrollar via come un peso. E già mi barcollate innanzi e state per cadermi, che di colpo vi riprendete e parate al danno con un piglio fresco e un'imagine bella. Sdrucciolate, ed eccovi già in gambe più franco e impetuoso che mai. Moderazione, amico mio! e ce ne farete guadagno. Ma lo so che è inutile tentarvi un sermone. Voi siete pieno del vostro rombo; e il sermone siete voi a farmelo, proprio lì con questo vostro libro nuovo. Dove quello che vi importa è la vostra profession di fede, la vostra offerta umana a Dio.



Ferdinando Paolieri.

Ritorniamo dunque a Lui! È di molti il ritorno: e parrebbe divenuta una moda, sempre migliore d'un'altra, in ogni caso.

Ma è più che moda: è necessità di ritrovarsi un cardine, di sentirsi, dopo la disperazione pazza, un poco raccolti, di capire e di capirsi, con l'anima, finalmente, col cuore, in umiltà, or che già passa arido e vacuo lo sfoggio funambolesco dell'intelletto.

Non dico questo per voi, che, anche quando non vi appariva, foste pur sempre tra pelo e pelo del vostro casaccone di cacciatore irsuto, un fiutator d'ideali fraterni, e un cuore al ciglio di ravvedersi nella pompa festosa della carne.

Ma quando scrivete: «Ti adoro perchè ci hai infuso l'adorazione e il senso di te stesso che è l'ammirazione e il godimento di questa Natura gioiosa, quando ci piegh. le ginocchia davanti ai tuoi altari formati da' blocchi granitici delle montagne fumiganti di nebbie antelucane e fiammei della luce solare....» io, — me ne scusate? — resto un poco incerto e incommosso a tal vostra preghiera. Vi son dentro parole che mi urtano come «godimento»: e i «blocchi granitici.... fumiganti e fiammei» al mio sentire s'oppongono eccessivi. L'atto di fede io direi che non sorge ancor dal profondo di voi, ma s'agita ai vertici del vostro spirito, appena. Non insincero: no. Eppur non mi appaga codesto entusiasmo romoroso. Mi credete ingiusto, se io vi chieda più raccoglimento, più pacatezza, e una certezza serena? Il Dio che così vi lampeggia, dopo la furia della guerra, per la quale voi siete ben passato, come può trarvi a declamarne? Ve ne sentite ebbro? ma ha da essere ebrietà, non ebbrezza: tacita accensione in voi, prima che esplosione fragorosa.

Io risalgo dalle vostre ultime pagine, alla prefazione, e vi trovo scritta una speranza: «Vorrei, in un'opera futura, spremere tutto il mio sangue, perchè le genti, che non comprendono, vedessero veramente di che amore ardo per loro».

Ebbene, caro Paolieri, vorreste dar troppo di voi. Basterà per le genti che voi vi spremiate una stilla di sangue, ma veramente, del più puro di voi; una sola stilla; e il vostro amore sarà compreso e veduto.

Non sapete voi dunque, in tanta moderna aridità d'anime, di quanto possa essere meravigliosamente feconda la più piccola verace stilla d'umano sangue?

FRANCESCO PASTONCHI.

VILLA ITALIA A LISPIDA PRESSO PADOVA, QUARTIERE GENERALE DEL RE
durante l'ultimo periodo della guerra.

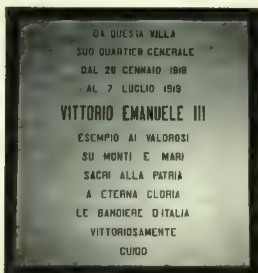


Veduta generale delle colline e dei vigneti di Lispida.

Chiudiamo la serie delle Ville del Veneto che furono sedi di Grandi Comandi durante la guerra, serie che tanto interesse ha destato nei lettori, con la Villa Italia a Lispida del Conte Corinaldi ove risiedè Re Vittorio durante l'ultimo periodo della nostra guerra fino alla vittoria conclusiva di Vittorio Veneto.

La Villa Italia, che fu per un anno e mezzo la sede del Quartiere Generale di Sua Maestà il Re, costruita nel 1883 dal Conte Augusto Corinaldi, padre dell'attuale proprietario, sorge ai piedi della collina di Lispida che fa parte del gruppo dei Colli Euganei, in provincia di Padova. È situata in amena posizione, isolata e centrale rispetto alla catena dei colli che si profila dirimpetto e si svolge in forma di semicerchio.

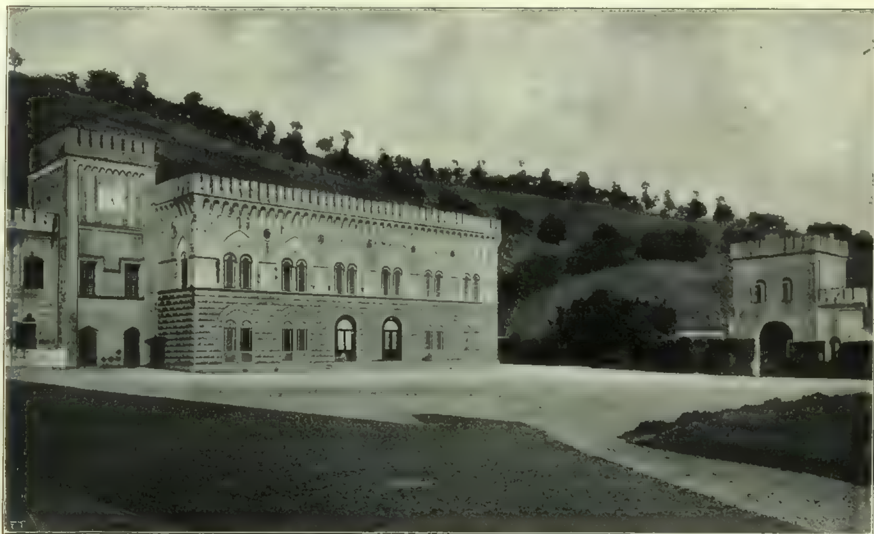
Al posto della villa era in passato un antico monastero. «Il Monastero di Santa Maria di Lispida», leggesi in una monografia scritta intorno al 1740 dal M. R. Padre Gio. Natal Baldi, «era posseduto dagli Eremiti di San Gerolamo della Congregatione del Beato Pietro di Pisa, giace nel Distretto di Monselice, Castello situato nel Territorio della Magnifica Città di Padoa, distante da questa circa dieci miglia. Della sua fondatione non si trova notitia di sorte alcuna, è però certo esser egli antichissimo, poichè sino dall'anno 1151 viveva in esso un Ordine Canonico sotto la regola di St. Agostino, come apparisce da un Breve del Sommo Pontefice Eugenio III, sotto li 15 giugno dell'anno suddetto e sesto del suo Pontificato, col quale riceve sotto la protettione specialmente di St. Pietro e sua la Chiesa della Beata Madre di Dio sempre Vergine Maria, fondata nella terra e possessione di ragione e proprietà della Santa Romana Chiesa.... Al suddetto Ordine Canonico sono successe nel predetto Monasterio le Monache dell'Ordine di St. Benedetto, ma in qual maniera et in qual tempo non si ritrova.»



Lapide murata sulla facciata della villa.

Dopo varie vicende «li 23 ottobre 1443 il Sommo Pontefice Eugenio IV assegna detta Chiesa con tutte ragioni et pertinenze alli poveri Eremiti della Congregatione di Fra Pietro di Pisa. Ottenuto dalla suddetta nostra Congregatione il detto luogo di Lispida, li Religiosi è probabile lo affittassero ad altri», il che diede luogo ad una serie di liti e di contestazioni, finchè nel 1484, in seguito a «Ducale del Serenissimo Doge Giovanni Mocenigo.... la nostra Congregatione.... conseguì il quieto possesso del Monasterio di St. Maria di Lispida. Non passarono molti anni, che più gravi incomodi ebbe a patire il Monasterio, imperocchè nella guerra inferita da Massimiliano Imperatore e Ferdinando Re di Spagna alla Serenissima Repubblica Veneta, devastato tutto il Territorio di Padoa da Raimondo Cardona Vicerè di Napoli Capitano dell'Esercito, e da Prospero Colonna, restò esposto alla comune calamità anco questo nostro Convento di Lispida, come si legge al giornô d'oggidì in una memoria manoscritta del tenore seguente:

«Coenobium hoc Patrum Eremitarum Sancti Hieronimî anno 1513 memorabili illa Liviano Venetarum



Villa Italia.


Lispida. — Villa Italia veduta di fianco.


Villa Italia e le cantine vedute dal parco.

Copiarum Duci a Cardona, et Columna hostibus hoc in Agro illata clade direptum atque incensum mox anno 1525 P. Bartholomei solertia, et studio restauratum: demum R. P. Iordani Muscatelli vicentini eiusdem congregationis in Marchia Tarvisina Provincialis et Illustrissimi ac Reverendissimi Bonifaci Cardinalis Bevilaquae Theologi auspiciis ampliavit hoc et elegantiori forma donatum est anno 1625».

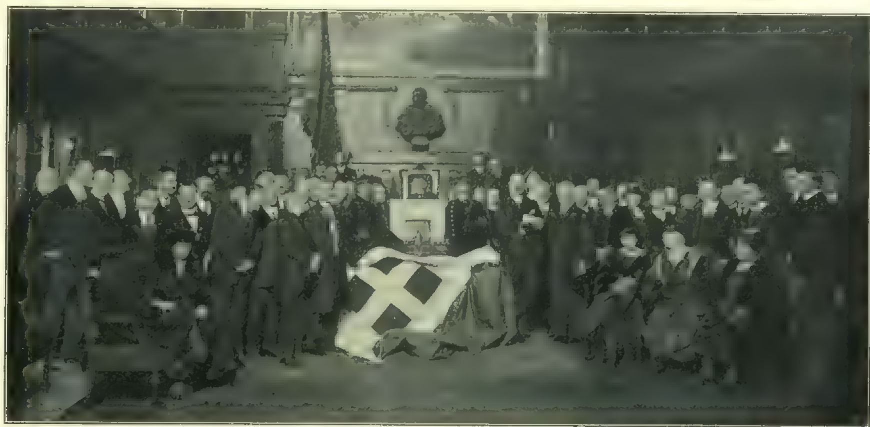
Per un altro secolo e mezzo circa Santa Maria di Lispida con le sue terre rimase in possesso, non sempre pacifico, dei RR. PP. Gerolimini, finchè la proprietà, appresa dalla Repubblica Veneta, fu venduta e deliberata alla pubblica asta e passò così in mani private nel 1792. In seguito a successivi trapassi ne divenne proprietario il Conte Augusto Corinaldi, che, con assidua opera, proseguita poi alacremente dal figlio Amedeo, mediante bonifiche e razionali colture intensive ne migliorò grandemente le condizioni, dando speciale incremento alle piantagioni di vigneti e sviluppando in modo particolare l'industria enologica.

Il nome di «Lispida» deriva indubbiamente dalla denominazione di «Ispida» data alla collina, in antico quasi per intero ricoperta da oliveto, castagneto e bosco ceduo. Ciò risulta infatti dal Breve di Papa Eugenio III, citato nella monografia sopra menzionata, il quale così comincia: «Eugenius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Marco Petro Ecclesiae Sanctae Mariae de Ispida...».

Durante l'ultimo periodo della guerra «Villa Italia» fu teatro di avvenimenti storici noti e ignorati. Importanti convegni militari e politici si susseguirono con maggiore o minor frequenza e vi furono prese decisioni che, quando saranno di dominio pubblico, dimostreranno come e quanto abbiano influito sulla gloriosa vittoria del nostro Esercito la mente e il cuore di Chi allora personificava la Patria in armi.

La ferma e non mai vacillante fede di Vittorio Emanuele III nei destini dell'Italia, comunicata e praticamente mantenuta viva in alto e in basso, col consiglio e con l'esempio, così nei continui contatti col Comando Supremo — stabilito ad Abano —, come nelle quotidiane visite al fronte, contribuì, assai più che non sia stato detto, a determinare quella evoluzione di circostanze che da Caporetto ci condusse a Vittorio. E non sono pochi coloro i quali potrebbero testimoniare con conoscenza di causa come, l'aver proclamato nel Bollettino del 4 novembre 1918, che la guerra contro l'Austria-Ungheria fu vinta sotto l'Alta guida di Sua Maestà il Re — Duce Supremo —, non fu vana formula consuetudinaria nè atto di anacronistica cortigianeria, ma consacrazione di pura e semplice verità.

LA BANDIERA DONATA DAGLI ITALIANI DELL'ARGENTINA ALLA CITTÀ DI TRIESTE.


A sinistra della bandiera: conte Noris, on. Pitacco. — *A destra:* comm. Mosconi, comm. Massone, signorina Massone (in piedi), signora Mosconi, contessa Noris, signora Massone (nelle poltrone).

Giovedì 25 marzo nell'aula del Consiglio comunale di Trieste si svolse una bella, significativa cerimonia patriottica: la consegna della bandiera degli Italiani della Repubblica Argentina alla città di Trieste.

Il comm. Attilio Massone, benemerito presidente della Federazione generale delle Società italiane nell'Argentina, venne da Buenos Aires a Trieste appositamente per adempiere alla missione affidatagli.

La bandiera, racchiusa in artistico cofanetto, era accompagnata da una pergamena recante una espressiva iscrizione dedicatoria.

Il comm. Massone nel presentare la bandiera al conte Noris, commissario straordinario del Comune di Trieste, pronunciò un breve, simpatico e vibrante discorso, ponendo in rilievo lo spirito di solidarietà nazionale che lega gli Italiani dell'America latina all'Italia. Il conte Noris gli rispose con felice improvvisazione.

Alla cerimonia erano presenti, oltre il comm. Massone ed il conte Noris, il Commissario generale civile Mosconi, l'on. Pitacco, tutti gli assessori comunali e i capiservizio, molti ex consiglieri comunali, le presidenze della Dante Alighieri e della Lega Nazionale e altre ragguardevoli personalità cittadine.

La sera fu dato in onore del comm. Massone un banchetto all'Albergo Savoia, al quale intervenne anche Attilio Hortis, vice presidente del Senato.

Trieste, 29 marzo 1920.

SILVIO DELICH.

L'AMORE,[1] ULTIMA NOVELLA DI FEDERIGO TOZZI.

La mattinata nuvolosa si schiariva, ma il mare restava di un colore pallido.

Virginia Secci era già escita, e s'allontanava sempre di più verso la punta del molo fatto di spranghe e di tavole. Io la guardavo dalla finestra della mia casa; ch'era a pochi metri dalla spiaggia. Le barche vicine avevano le vele gialle e aranciate; mentre quelle lontane parevano come il mare o quasi bianche.

I miei occhi non perdevano di vista Virginia, perchè me n'ero innamorato; ed ero tanto triste, che non mi veniva voglia di escire. Tutte le volte che la guardavo, ero triste così; forse, perchè l'amavo troppo. Avrei voluto dirle tante cose buone e ingenue; anche perchè dovevo badarmi da suo marito. Ma io l'amavo a malgrado di lui, e non volevo rinunciare al mio lungo desiderio.

Aspettai, perciò, ch'ella stessa tornasse dalla passeggiata. Intanto, mi piaceva di pensare a quelle cose buone e ingenue, dolcissimamente; che io non le dicevo mai.

Quando mi passò proprio accanto, perchè io m'ero seduto all'uscio di casa, ed ella abitava per lì, mi riscossi da quella specie di estasi che mi pigliava; e la guardai senza nè meno salutarla. Sentii che doventavo bianco; e, dopo aver incontrato i suoi occhi, fissai il mio sguardo su la rena. E l'ascoltai camminare.

Se avessi avuto la voce come i miei pensieri, non avrei temuto a parlarle; ma io non avevo la voce di tutti gli altri giorni, quella con la quale parlavo a tutti, di qualunque cosa.

Come il solito, dopo averla veduta, mi chiusi in casa.

Dalle imposte battevano, sul muro di fronte, della stanza a pianterreno, i riflessi chiari e luminosi delle onde; come se fossero stati specchi mobili e leggieri,

Nel pomeriggio, mi affacciai alla finestra; per quanto fossi quasi sicuro che non avrei rivisto Virginia; e provavo un dolore che mi pareva torvo e ambiguo come il volto del suo marito.

Mentre stavo così, il mare cominciò a farsi più turchino; e, allora, il cielo era più pallido di esso.

Sul mare, c'erano lunghissime striscie, quasi bianche; che, giunte fin quasi alla spiaggia, sparivano.

Non ricordavo più da quanto tempo mi trovassi a Cattolica; e mi pareva, quasi, d'essere arrivato in quel momento. E, allora, se Virginia mi avesse parlato, io le avrei detto che l'amavo.

Il giorno dopo, il cielo era interamente grigio; e, durante le ultime ore della notte, aveva piovuto. Il mare era verdastro verso la riva; e violaceo verso l'orizzonte. E io non vidi Virginia. Non so perchè, quasi credevo di poterla dimenticare; e, invece, a sera, non potei darmi pace di non averla veduta.

Mi sentivo pronto a inventare una scusa, per recarmi nella sua casa; perchè, se avessi saputo ch'era morta, non avrei sofferto a quel modo. Ma venne un temporale; con un vento fortissimo, che lo portò sopra Rimini. Molte barche di pescatori rientrarono, infilandosi a stento in un fiumiciattolo tortuoso; che si chiama Tavullo.

La notte non potei dormire; e mi proposi, non so se sognando o pensando da vero, di vedere Virginia il giorno dopo; anche se avessi dovuto cercarla io stesso.

Ma, alzatomi, non mi sentivo più capace di mantenere quel proposito; e restai all'uscio di casa, aspettando ch'ella facesse la sua passeggiata fino al molo. E, invece, non uscì.

Dopo mezzogiorno, il cielo si fece chiaro, quasi sereno; e il mare prese subitamente un turchino stupendo.

I casotti dei bagnanti facevano tutti una piccola ombra, oblunga da una parte.

A non vedere Virginia, mi pareva quasi una cattiveria folle. Ma, intanto, m'ero dovuto convincere che l'avvocato Germano Secci, suo marito, veniva a passeggiare sempre più a lungo attorno alla mia casa. Se avesse voluto parlarmi, come da prima aveva supposto, avrebbe potuto trovarne il modo; ma certo è ch'egli si comportava come se avesse voluto farsi notare da me. E io, invece, lo evitavo; non perchè ne avessi timore, ma per la sua aria troppo triste. Era alto, pallido e magro; sempre vestito di nero; e i pantaloni gli sventolavano in fondo alle gambe e alle ginocchia quando tirava anche un poco di vento. Aveva un grosso bastone in mano; e, molte volte, mi faceva l'effetto che quel bastone fosse più vivo di lui. Quest'uomo metteva nel mio sentimento un senso di angoscia; mentre il desiderio di Virginia si faceva sempre più acuto.

Verso sera il mare si fece di un turchino lucente, con striscie più scure da per tutto. Le vele sembravano d'oro; e il cielo era un poco roseo in fondo all'orizzonte.

Me ne ricordo bene, perchè proprio in quell'ora passò Virginia dinanzi a me. Me n'accorsi soltanto quando mi fu a qualche passo; e a pena feci in tempo ad alzare gli occhi per vederle il viso. Mi guardai attorno, per assicurarmi che non ci fosse suo marito, e m'arrischiai a seguirla; perchè mi proponevo di parlarle da vero; quando fosse più sera. Ella andò sopra il molo e quando fu in fondo si sedette. Io feci lo stesso, ma senza sedermi. Guardavo l'acqua tra le spranghe del molo; con le mani dietro la schiena. E tendevo gli orecchi, senza voltarmi a lei. Il vento mi faceva quasi piangere; ma più forte era il mio sentimento e più sentivo che mi era impossibile voltarmi a lei; e mi sentivo come attratto a cadere nell'acqua. Il fracasso delle onde pareva una specie di scampanio; almeno al mio udito.

Intanto cominciarono a escire le barche per la pesca. Andavano come zoppicando; e, dopo una mezz'ora sebbene sembrassero lentissime, erano già tutte sparse sul mare.

Vedendo che i pescatori, rasentando le spranghe del molo, guardavano più in dietro a me, capivo che Virginia era ancora seduta; e arrossivo, provando una vergogna che mi faceva male anche alla testa.

Quella specie di scampanio dentro le onde spumose, che increspavano tutto il piano dell'acqua, durava ancora; e lo scricchiolio delle tavole su le spranghe, qualche volta, mi pareva come una voce che cominciasse a parlare, e poi si spezzasse subito. Tanto ero fuori di me. Che faceva Virginia? Pensava a me o forse non faceva nè meno caso che ci fossi? Alla fine sentii che tornava via, e, allora, anch'io volli fare lo stesso; ma, a forza di stare fermo, pareva che non sapessi più camminare, e inciampai in una tavola schiodata. Anche la distanza tra il mare e la mia casa mi pareva raddoppiata. In certi casi, la solitudine allunga le distanze fino all'infinito.

Il giorno dopo, mentre facevo qualche passo dinanzi a casa mia, fumando una sigaretta, mi sentii mettere una mano sopra una spalla. Mi voltai, e l'avvocato Secci mi disse:

— Lei è innamorato di mia moglie.

Mi dispiacque mentire, ma risposi:

— Non è vero.

— Perchè non dire la verità? Lei non è un uomo come tutti gli altri e non le parrà ridicolo come io le voglio parlare. Mi ascolti invece. Lei non riderà di me; ne sono sicuro. Anch'io sono innamorato di mia moglie. L'amo più di tutti i suoi amanti. Ne sono sicuro. Ogni anno ella mi tradisce con un nuovo amante. Nessuno, quando l'ha guardata, può fare a meno di non innamorarsene. È bella. Lei sola è bella. Non c'è un'altra donna come lei. Ma quand'io voglio accarezzarla ella mi dice che io sono sensuale e che l'amo soltanto per il bisogno ch'ella sia mia. Anche i suoi amanti li rimprovera con le stesse parole; e tutti la desiderano soltanto per la sua bellezza. Son cinque anni che io l'ho sposata; e si è fatta sempre più bella.

Io provavo una specie di ribrezzo, ma il Secci seguitò stringendomi una mano.

— Mi sia amico, e comprenda la mia amicizia. Non si disguidi da me, e non mi giudichi come farebbe un uomo qualunque. Lei mi deve aiutare. Divenga suo amante e la porti via con sè. Non la lasci mai più. Io voglio avere la certezza che non la vedrò mai più. Non la dimenticherò mai, ma soffrirò meno. La prenda lei.

Allora quest'uomo, che prima m'era parso perfino tra losco e stupido, mise dentro di me un sentimento inatteso. E volli rassicurarlo che potevo sentirmi suo amico. Allora, passeggiammo, in silenzio, lungo il mare.

Il vento era fortissimo, come se tonasse. Il mare fragoroso. Di là da Rimini, lampeggiava da entro una nuvola nerissima.

Egli mi disse:

— Andiamo in casa sua, perchè ella escirà; e non deve vederci insieme.

Entrammo ma ci era impossibile parlare, e restavamo a guardare dalla finestra aperta. Io ero sconvolto, ed egli, con gli occhi e con il volto, cercava di farmi quietare. Ma non era possibile, perchè m'aveva detto che Virginia sarebbe escita.

Il mare era sempre più mosso, e s'era fatto quasi buio. I lampi illuminavano, a tratti, tutto il mare di un turchino cupo, ma tagliato da striscie bianchissime di spuma, quasiluccicanti.

Il Secci mi disse; tremando:

— Eccola!

Io mi volsi verso Virginia, con tutto il mio animo ansioso. Passò rasente la finestra, alta e morbida; con le lunghe gambe e il petto come le più belle statue greche. Ma pensando che ormai le avrei dovuto parlare, mi sgomentò il presentimento voluttuoso; e caddi in ginocchio.

Il Secci mi sorresse, e poi mi dette un bicchiere di acqua.

FEDERIGO TOZZI.

---

[1] Questa novella è l'ultimo lavoro al quale attese il compianto scrittore. Egli l'aveva mandata pochi giorni prima d'essere colpito dal male inesorabile che doveva strapparlo violentemente alla vita e all'arte.

GIOVANNI AGNELLI
Amministratore Delegato della FIAT

è stato recentemente insignito della Croce di Grande Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia. Non è per questo che ci occupiamo oggi di lui, ma perchè nell'ora urgente del rinnovamento industriale, economico della vita italiana, l'onorificenza che lo distingue implica il proposito nelle alte sfere di tenere in qualche conto gli uomini che hanno saputo prendere posizioni eminenti nello sviluppo del lavoro nazionale.

Fu egli, in fatti, il fondatore della grande Casa che ha lanciate per tutto il mondo le sue macchine ed ha riportate dovunque le più clamorose vittorie. È una forte tempra di lavoratore, un organizzatore rapido, risoluto, preciso; di poche parole, di molti e pronti fatti. Degli affari vede immediatamente il lato pratico, tutte le possibilità, tutte le deficienze; fuori del lavoro, nella realtà della vita, è uomo semplice, moderno, sempre pronto a concorrere alle iniziative benefiche, alle opere saggie e buone di assistenza e di previdenza.

FINANZA

Dicemmo già che le Borse ostentano grande indifferenza per gli avvenimenti politici e per le questioni sociali, importanti e gravi in tutti gli Stati. Ne è chiara prova la imperturbata fermezza della moneta tedesca nei giorni più foschi dei recenti moti rivoluzionari, quando tutte le ipotesi potevano essere ammesse, dal successo reazionario a quello comunista. Si ha tuttavia l'impressione che le Borse, fedeli specchi della vita economica, industriale, finanziaria, non possano nè debbano continuare a vivere astraendo da quanto intorno ad esse accada e direttamente non le tocchi.

Il mondo economico e finanziario inglese non sa sottrarsi ad un certo malessere, sia in vista delle lotte politiche che sono accese, sia pel deprezzamento della sterlina nei confronti del dollaro, sia pel rincaro del danaro. Anche la Borsa di Parigi si palesa preoccupata dal groviglio politico generale e specialmente dagli incidenti che rivestono un carattere internazionale o sociale. Le sottoscrizioni del Prestito francese hanno raggiunto i 17 miliardi. È una bella cifra, la quale per altro non sostiene il confronto col risultato del nostro Prestito che ha dimostrato una volta di più le virtù del risparmiatore e del contribuente italiano.

Le Borse nostre sentono anch'esse da qualche tempo la pressione degli avvenimenti politici e ne sono turbate pur senza accettare una tendenza al ribasso. La situazione però è tale da consigliare la prudenza e, sopratutto, ne ammonisce l'alto prezzo al quale il danaro si avvia.

*

Il grande avvenimento borsistico del marzo fu la volata delle azioni della Banca Commerciale: un volo impennato ed una rapidissima discesa. Nei primi giorni del mese quelle azioni si tennero al prezzo di L. 1250 circa: il giorno 5 erano a 1315; il giorno 9 e 10 a 1990 dopo avere toccate e superate le 2000. Causa dell'iperbolico rialzo era la lotta tra potenti gruppi di finanzieri che ambiscono a predominare nel grande istituto bancario il quale assurge ad altissima importanza col nuovo aumento del suo capitale da 260 a 400 milioni di lire.

Tutti gli economisti d'Italia e i probi borghesi gridarono allo scandalo, commossi per un avvenimento che riproduce in più ridotta misura quanto fin da decenni addietro si è verificato alle Borse di Parigi e di Londra, per non dire di quelle americane, dove le lotte finanziarie di tal genere assunsero forma, importanza, violenza ben più impressionanti. Sotto il peso, forse, della opinione pubblica clamorosamente allarmata, i gruppi finanziari contendenti raggiunsero l'accordo in brevissimo volgere di ore e le azioni Comit da 1990 caddero in tre giorni a 1290 per trascinarsi poi lentamente a 1258. In fin di mese le troviamo più favorite a 1345. La Banca Commerciale distribuirà un dividendo di L. 53 per azione dopo avere portato le sue riserve a 130 milioni, cioè alla metà precisa del suo capitale attuale.

In argomento di Banche rileviamo il brillantissimo andamento delle Credito Italiano salite, in marzo, da 825 a 910. Questo istituto darà L. 40 di dividendo alle sue azioni dopo avere assegnato 13 milioni alle riserve ed eleverà il suo capitale a 300 milioni.

La Banca Italiana di sconto darà 37 lire di dividendo dopo avere portato le sue riserve a 63 milioni.

Il Banco di Roma distribuirà L. 7.50 per azione, che da L. 100 di valore nominale, oggi si quotano da L. 119 a L. 120.

*

La Rendita 3 1/2 % ed il Consolidato 3 % risentirono le influenze di quest'ora incerta. La vecchia Rendita da 80.10 scese a 79.40, e ciò vuol dire che perdette una lira tonda, calcolando l'interesse maturato. Il Consolidato ribassò da 86.80 a 86.40. Le sottoscrizioni al nuovo prestito sono ufficialmente chiuse, ma virtualmente esse continuano poichè le Banche offrono tuttora le condizioni di favore che valsero a trarre nelle casse dell'Erario circa 20 miliardi.

Nel gruppo dei valori tessili le oscillazioni dei prezzi furono notevoli. Si può dire che le più basse quotazioni furono praticate quando le agitazioni operaie traversarono le fasi più critiche culminate nelle occupazioni di alcuni stabilimenti. Il ritorno delle maestranze al lavoro ha ridonato la fiducia al mercato, ma pei titoli cotonieri non fu possibile tornare al vecchio brillantissimo contegno, poichè si prospetta in questo momento la probabile carestia di materia prima.

Nulla di interessante è da rilevare pei valori siderurgici, meccanici ed elettrici, che si mantennero calmi e press'a poco invariati nelle loro quotazioni.

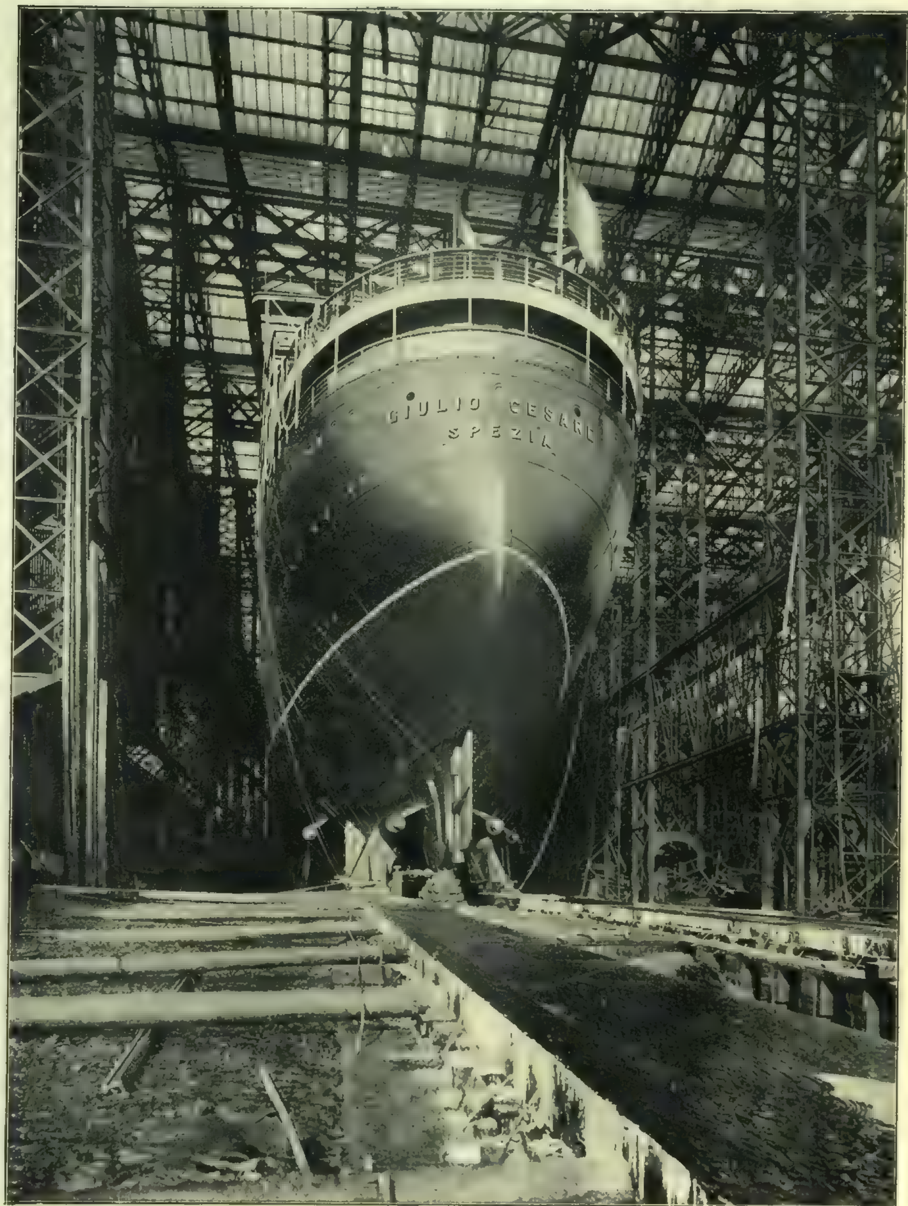
La cronaca, pel rimanente dei valori quotati in Borsa, non ha elementi più interessanti da riferire di quelli che fornisce il quotidiano listino.

*

In fin di mese, la liquidazione di Borsa e la sistemazione dei riporti hanno palesato il previsto rincaro del denaro. Per la Rendita e il Consolidato si pagò il 6 %; pei titoli industriali e commerciali si pagò il 7 1/2 ed anche l'8 %. Ciò malgrado le Borse non inclinarono verso una tendenza meno ferma.

Milano, 29 marzo 1920. *p. g.*

IL VARO DEL TRANSATLANTICO "GIULIO CESARE„ DELLA "NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA„



Il *Giulio Cesare* pronto per il varo.

IL VARO DEL TRANSATLANTICO "GIULIO CESARE„ DELLA "NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA„.



Il *Giulio Cesare* scende in mare.

Il *Giulio Cesare* costruito nei cantieri Swan, Hunter & Wigham Richardson Ltd. di Wallsend on Tyne (Inghilterra), è sceso in mare il 7 febbraio ultimo scorso. — Il *Giulio Cesare* è gemello del *Duilio*, costruito a Sestri Ponente nei cantieri Ansaldo, ed ora in allestimento a Genova.

Questi transatlantici di gran lusso sono i due più grandi e più rapidi vapori che uniranno l'Europa all'America del Sud. Lunghi metri 194, larghi 23, alti 26, hanno 4 eliche, 23 000 HP di forza, 27 000 tonnellate di dislocamento e 20 nodi all'ora di velocità. — Avranno splendidi e ricchi saloni in grande stile, vaste gallerie e passeggiate, numerosi appartamenti di lusso per famiglie, eleganti camere per passeggieri di 1.ª classe (la sola 1.ª classe è dotata di 100 gabinetti da bagno privati), un servizio di hôtel di 1.° ordine, orchestra, cinematografo, giornale quotidiano con notizie radiotelegrafiche fornite da potenti impianti Marconi.

Tanto il *Duilio* quanto il *Giulio Cesare* verranno adibiti alla linea di gran lusso Genova-Barcellona-Sud America, e compiranno il tragitto Genova-Buenos Aires in 13 giorni e mezzo.



I FUOCHI DI SAN GIOVANNI, di Ezio Camussi, al Teatro Dal Verme.

Le manifestazioni artistiche dei giovani compositori melodrammatici italiani hanno, per l'avvenire del nostro teatro di musica, una grande importanza, e debbono essere seguite con vigile attenzione dagli studiosi dell'arte e indicate al pubblico, perchè esso partecipi al movimento d'idee ed aiuti col consiglio e con l'incitamento alla formazione dello stile meglio appropriato ad esprimere l'anima musicale dei nostri giorni.

In special modo queste manifestazioni vanno accolte con simpatia se dovute ad autori che abbiano intelligenza e coltura pari a quelle già rivelate, in felici prove, dal maestro Camussi, il quale ha presentato sulle scene del teatro Dal Verme, la sera del 27 marzo, *I fuochi di San Giovanni*, l'ultimo suo lavoro, per molti lati pregevole.

Il pubblico ha dimostrato chiaramente di scorgere questi pregi, ed ha notato i difetti dell'opera. Noi consentiamo assai spesso e volontieri col giudizio del pubblico; questa volta completamente.

Le qualità, diciamole subito. Una tenue vena melodica, ma spontanea, chiara, scorrevole; una fantasia più pronta ad accendersi ai sorrisi delle semplici tenere passioni, che agli spasimi di quelle violente; un sentimento ansioso di ampliarsi, di gettarsi nel vasto mondo, cercandovi la sua espansione.

Quale musicista, il Camussi possiede una solida preparazione di studî, che gli permette di cogliere con sottile e pronta sensibilità e di rivivere rapido nella mente le imagini e i paesaggi che lo hanno colpito e ch'egli s'appresta sollecito a tradurre nel linguaggio dell'arte. Qualità non piccole, nè trascurabili, come si vede, e senza dubbio indispensabili a chi aspira ad ornarsi del titolo di artista. I difetti, a loro volta, non sono nè piccoli nè trascurabili.

Innanzi tutto noi scorgiamo un equivoco increscioso nel movente che spinse il Camussi a scegliere il canevaccio poetico su cui ha intessuto il suo ordito musicale. Questo equivoco è comune purtroppo a molti compositori odierni e noi vorremmo toglierlo di mezzo, se ci bastasse l'autorità che non abbiamo, una volta per sempre. Vogliamo accennare alla ricerca della materia poetica, pur nei più modesti avvenimenti della nostra vita quotidiana.

Il doloroso contrasto tra l'immaginazione e la realtà ha fatto soffrire in ogni tempo gli uomini, ed è giunto in questi nostri giorni, melanconici nell'ultimo bagliore di tante fedi crollanti, a un punto d'angoscia e di oppressione insopportabili.

È giusto che una materia così palpitante seduca i nostri compositori; ancora meglio: è necessario che le passioni più vive dell'animo nostro ci siano recate dinanzi da chi ha sortito il privilegio di trovare l'espressione delle cose ch'è muta per la maggior parte degli uomini. Questa espressione calma l'affanno del nostro petto; ci riavvicina al fratello che parla con la parola tratta dal profondo cuore. Ma bisogna però vedere con occhi fermi, intenti, acuti la realtà, tutta la realtà, così ampia ch'essa



Il maestro Ezio Camussi.

racchiude nel suo cerchio il male e il bene, l'infimo e il sublime, e li riconcilia serena impassibile.

Che vale mostrare nel quadro scenico i mediocri aspetti della nostra esistenza, se poi questi non riescono a diventare simbolo compiuto del nostro destino umano, doloroso e pietoso? Che importa abbozzare dialoghi improntati a libertà d'accenti, se si fanno seguire da altri cosparsi di preziosità letterarie stantie?

Non è davvero nell'opera di Ermanno Sudermann, da cui il Camussi ha tolto la trama poetica del suo lavoro, non è da quest'opera avversata da romantici e da veristi, per il suo *manierismo*, per l'*ibridismo* del suo *genere*, che si può trovare la via sgombra da tanti spiacevoli impacci.

Esaminiamo un momento l'azione dei *Fuochi di San Giovanni*. Che contadini sono questi? Nè lituani, nè d'alcun altro paese: bensì fantocci male ritti in piedi ed animati da un sentimento che è poi lo stesso che si trova, ripetuto sino alla sazietà, in tutta la poesia borghese dell'ultimo quarto del secolo scorso.

Lasciamo andare il pasticcio, la mescolanza indigesta, cara ad ogni buon stomaco tedesco, in cui fatalità ed eredità ed altre simili leggiadre cose sono tirate in ballo con intimo compiacimento e scarso effetto; lasciamo andare, anche, la risoluta volontà di far concorrere, elemento possente di commozione, la natura circostante ad accrescer la forza del dramma.

Rimane nei *Fuochi di San Giovanni* del Sudermann un modesto caso di passione amorosa. Dal quale caso il musicista si sforza di far scaturire l'onda lirica che gli ferve nell'anima. Alcuni pezzi dei *Fuochi di San Giovanni* sono pieni di sentimento e attraggono e conquistano l'ascoltatore con la loro dolce e raccolta passione. Ma sono oasi nel deserto: il grigiore dell'azione scenica stende il suo pesante mantello sul movimento musicale, e lo avviluppa e lo soffoca.

È il più grave difetto dell'opera.

Ma come poteva non esser tale, se i personaggi imbastiti dal Camussi non differiscono musicalmente uno dall'altro? Se il compositore non riesce ad illuminarli ognuno con una luce loro propria? Questa osservazione si rivolge da troppo tempo ai compositori di musica teatrale contemporanea; ma sembra che non valga a farli riflettere: e il danno che in tal modo deriva alle loro opere è immenso, e, quasi sempre, è la causa principale dei loro insuccessi.

Un altro difetto stridente è il diverso linguaggio musicale, che il compositore, a volta a volta, adopera. Il discorso melodico, sia vocale o strumentale, nelle linee usate dal Camussi soffre per i ravvicinamenti d'*impressionismo* che egli rievoca frequentemente. L'*impressionismo*, in musica, ha basi, finora, prevalentemente armoniche, e può assumere valore e compiutezza di espressione, se è mantenuto, svolto, distribuito in un solo quadro ben tagliato e incorniciato; ma adoperato per colorire una frase, una parola detta da personaggi scenici, per far balenare un moto dell'animo subito spento, suscita l'impressione di un discorso svolto da persona, la quale volendo imprimere maggior risalto al suo pensiero, si mette a frammischiarlo di crudezze, e tuttavia non riesce a produrre altro effetto, se non di essere sgradevole.

Senza contare che in questa maniera il compositore perde di vista la linea larga del suo discorso e si attarda ad illustrare l'episodietto, l'inciso, la particina; e riesce a disperdere, così, l'interesse e a stancare l'attenzione dell'ascoltatore. L'attenzione, poi, non si ravviva certo col fare particolare del maestro, dovuto forse alla scuola cui egli si è ini-

ziato, la francese, la quale usa ed abusa di pedali che smorzano la vivacità del discorso melodico e lo tengono incatenato alla nota bassa dell'armonia.

Detto questo, conviene tornare ad affermare che il Camussi possiede pur sempre doti non comuni di compositore melodrammatico. S'egli deve dipingere parti femminili ci riesce quasi sempre bene. Le due fanciulle che in quest'opera si contendono l'amore di Hans sono tratteggiate graziosamente, e rievocano le figure di Carlotta e di Sofia nella partitura massenettiana derivata dal poema di Goethe, figure cui il Camussi rivolge lo sguardo con il compiacimento dell'artista che le ha vedute sorridere nella sua prima giovinezza, allorchè uscirono dalla fantasia del suo maestro. Il Camussi, concludiamo, è un rispettabilissimo musicista; istrumenta in modo egregio, anche se si tiene ai colori della tavolozza degli ultimi campioni del nostro melodramma. Ma più ci è caro per l'importanza che in questa sua ultima opera dà al coro. Il coro, considerato come mezzo per riuscire a trovare nuove combinazioni sonore, è un tesoro non ancora del tutto sfruttato. A questa impresa debbono rivolgersi i musicisti che si sentano forza e volontà sufficienti per tentare la fortuna. Vogliamo credere che il Camussi, piuttosto che adoperare così largamente il coro per dipingere l'ambiente, cómpito già diviso fra i compositori che l'hanno preceduto, abbia voluto concorrere alla creazione di queste combinazioni sonore, attese, desiderate.

Se è così, egli ha coltivato un'ambizione che lo onora e lo eleva nella nostra stima; poichè ci dimostra che il fine che lo muove a tentare le vie ardue dell'arte è nobile e darà buoni frutti, per la maggior gloria della musica nostra, alla quale oggi, come non mai in addietro, chiediamo conforto nella travagliosa giornata che attraversiamo.

L'esecuzione fu buona. La signorina Villani è un soprano drammatico che ha una voce ben timbrata e che si espande ampiamente; inoltre, essa è attrice efficacissima. La signorina Da Voltri espresse in maniera gentile la sua non facile parte; la signora Garrone apparve una sicura interprete. Bene anche i signori Schenone, tenore, Del Corso e Novelli, baritoni, e il basso Benedetti. L'orchestra abbastanza equilibrata, e diretta con slancio dal maestro Angelo Ferrari. Passabili le scene ed i costumi.

CARLO GATTI.



La prima gran corsa ciclistica italiana, la Milano-Sanremo, ha avuto un grandioso successo e si è chiusa con la vittoria italiana di Gaetano Belloni, che finalmente ha potuto aver ragione di Girardengo, il campione nazionale. Tutta la corsa era imperniata appunto sul duello fra questi due corridori, e per quanto fosse sceso in Italia il campione ufficiale di Francia, Enrico Pelissier, pochissimi ritenevano che la vittoria dovesse sorridere ad altri che ad un italiano. La spettacolosa stagione del 1919 di Girardengo ha convinto il pubblico sportivo che nessun *routier* straniero è superiore ai nostri migliori e la maggioranza di questo pubblico ha atteso nella Milano-Sanremo un nuovo successo di quello che fu chiamato — e non fu esagerazione — il *campionissimo*. Una parte minore ha sperato che Belloni, trasformato dall'anno scorso, potesse imporre a tutti la propria superiorità.

Questa minoranza ha avuto la soddisfazione di vedere finalmente soddisfatta la propria costanza, la propria fiducia nel corridore milanese di elezione. Belloni infatti ha vinto, battendo in velocità e nell'ordine il francese Enrico Pelissier, finito sulla stessa linea di Girardengo classificato — evidentemente per le solite cortesie italiane — terzo, Giuseppe Azzini e il piemontese Brunero che fu nel 1919 campione italiano dei dilettanti e che unico fra gli italiani partecipanti alla corsa ha il vanto di esser stato solo in testa, dopo aver staccati connazionali e stranieri, per oltre cinque chilometri e di aver movimentata la gara meglio e più di molti anziani, il vincitore compreso.

La vittoria di Belloni compensa un giovane modesto, buono, un corridore leale, un appassionato dello sport che ha scelto. È proprio la vittoria non ha sbagliato stavolta concedendo i suoi favori. Questo successo però apre una infinità di discussioni, quando si voglia profondamente analizzare la corsa. Pochi chilometri dopo la partenza Girardengo per un incidente alle gomme si attarda ed i suoi avversari mettono le ali ai piedi. Tra l'inseguitore solo e i fuggiaschi numerosi il distacco sale ben presto a circa tre minuti. La lotta si svolge per circa cento chilometri a più di un chilometro e mezzo di distanza. In qualche punto sembra che Girardengo debba cedere, ma poi, con grande tenacia, animato dagli incoraggiamenti di un pubblico foltissimo, il campione riprende terreno, si avvicina, piomba sulla lunga fila dei suoi avversari che volevano essere con lui implacabili. Tutto ciò prima del giovo che divide dalla Riviera il Piemonte.

Lungo il mare Girardengo è ancora in ritardo e solo dopo aver faticato fin oltre Savona si riavvicina ai primi. È ancora bello e forte come in partenza. Ma un terzo incidente lo ritarda e quando riprende il gruppo di testa è un po' esaurito. In tali condizioni si apprestava a disputare la volata al traguardo di San Remo contro Belloni, Azzini ed Enrico Pelissier, tutti corridori di una medesima squadra, quella bianco-celeste. Questo isolamento, la fatica degli inseguimenti, un rapporto inferiore in confronto a quello degli avversari, hanno contribuito ad impedire a Girardengo di far valere il suo spunto finale di velocità che non può essere inferiore a quello degli avversari che lo hanno preceduto.

Una nuova vittoria di Girardengo sarebbe sembrata naturalissima ed avrebbe tolto parte di interesse alle gare future; il successo del suo avversario dà alle prossime gare nelle quali i due si ritroveranno, un sapore nuovo. Lo sport trae sempre grande fonte di attesa dalla incertezza dei risultati, spesso anche dalle sue apparenti contraddizioni.

Oggi a Parigi si corre la prima gara dell'anno, la Parigi-Roubaix, nella quale corrono appunto Belloni e Girardengo: il popolo sportivo italiano guarda a quella gara come alla grande prova di appello, e quasi si disinteressa dell'esito e di quanto faranno i francesi; vuol vedere i nostri due *assi* una volta ancora alla prova.

Domenica a Berna ha avuto luogo l'atteso incontro fra le squadre nazionali italiana e svizzera.

L'importante *match* si è chiuso con l'inattesa e clamorosa sconfitta della squadra nazionale italiana, la quale, dopo la brillante vittoria del febbraio scorso a Milano sulla nazionale francese, anelava certamente ad una più onorevole affermazione.

Gli svizzeri hanno giuocato in un modo veramente buono. Pur non avendo nettamente dominato i nostri azzurri, hanno imposto il proprio giuoco non eccessivamente virtuoso, ma deciso e velocissimo che ha sorpreso i nostri giuocatori. Tutti gli svizzeri hanno giuocato bene e con impegno; il solo Huber è stato inferiore ai compagni. Si distinsero in modo particolare Fehlmann, Schneebeli, Friedrich, Merkt, Berger e Bessmer. Questi ultimi due esclusi dalla nazionale per punizione, non essendosi presentati la domenica precedente alla partita di allenamento, sono stati riammessi dalla Commissione degli arbitri all'ultimo momento allo scopo di rinforzare la squadra e per placare il risentimento dei bernesi che minacciavano rappresaglie.

Gli italiani hanno completamente deluso. È mancato ad essi la forza abituale che è una delle principali caratteristiche del nostro giuoco. Negli avanti



L'arrivo alla meta di Belloni, vincitore della corsa ciclistica Milano-San Remo.

specialmente sono mancati brio e decisione. Il solo De Vecchi è stato all'altezza della sua fama; si è prodigato instancabilmente per supplire alle deficienze di Ghigliano in giornata disastrosa. Lovati e Carcano hanno avuto momenti brillantissimi; mentre Ara è stato impari alla sua fama. Tutta la prima linea è stata insufficiente. L'arbitro signor Mutters ha diretto il *match* con molta competenza ed imparzialità, pur avendo esagerato nel segnare gli *offside* alcuni dei quali inesistenti.

*

A Firenze nel Premio Firenze sul civettuolo ippodromo delle Cascine ha fatto la sua prima comparsa nell'annata il *crack* della scuderia Tesio, Ghiberti. Il gran cavallo è stato, fra la generale sorpresa, battuto da Valtes Bleue, una sua coetanea dalla quale nessuno si attendeva una prova così eccezionale. Il mondo turfistico è per questo avvenimento a rumore. Quest'anno i risultati delle corse al galoppo hanno offerto delle grandi sorprese, ma pochi pensavano che anche questa fosse riserbata. È stato detto pochi giorni prima della corsa che il cavallo soffrisse per i crepacci. È una notizia non facilmente controllabile, ma questa sconfitta è dolorosa, perchè si era pensato, dopo la carriera vittoriosa di due anni del cavallo del signor Tesio, che potesse disporre facilmente di tutti i suoi coetanei ed anche dei maggiori. Sua sorella Galleria Borghese l'anno scorso ha brillato ma non oltre il miglio. Che manchi di fondo anche questo secondo prodotto di Signorino e di Gianpietrina? Oppure la sconfitta è dovuta ad errata tattica del fantino F. Regoli, non certamente all'altezza dei fantini stranieri che sono attualmente fra noi? Il Derby prossimo ci darà quella spiegazione che oggi assolutamente manca.

A Milano si è avuto un avvenimento trottistico sensazionale: il primo incontro alla pari fra i grandi trottatori americani e i migliori prodotti dell'allevamento indigeno. La italiana Ama B. non è stata da meno dei migliori d'oltreoceano e durante una corsa che ha destato — non è una parola — l'entusiasmo di un pubblico immenso ha finito alla pari con Daisy Todd e Binlon, due soggetti fra i migliori d'America. Se il galoppo ci dà delle delusioni, il trotto è fonte di legittimo orgoglio per gli appassionati del cavallo e dell'allevamento nostrano.

a. c. r.

Una nuova Compagnia di Assicurazioni

A rogito notaio Pietro Smiderle venne costituita la

"Anglo Italian Assurance Company,,

col capitale versato di L. 3.000.000

Società Anonima di assicurazioni *per l'esercizio di tutti i rami consentiti dalla legge e per la reciprocità degli scambi con l'estero.*

Fanno parte del Consiglio i Signori: Back Howard Chaplin, membro del Lloyd, Presidente; Besozzi Celeste, industriale, e Manson Neville Borroidale, membro del Lloyd, Vice Presidenti; Tuvo Renzo, Consigliere Delegato; Caprotti Carlo, commerc., Lane Edward Courtenay, membro del Lloyd, Gallotti Siro, industriale, Woodrow Percy Cory, commerc., Consiglieri; Duncan Charles J., Masetti Giuseppe, Potenza Leonardo, sindaci effettivi; Bonomo Adolfo, Verri Cesare, Sindaci supplenti.

Sede della Compagnia: nello stabile di proprietà sociale in Milano, 27, Via Principe Umberto, con Uffici a Londra ed a Parigi.




M. DUDOVICH

DIARIO DELLA SETTIMANA

14 *marzo. Roma.* Nitti presenta al Re il nuovo ministero, i cui componenti prestano giuramento nelle mani del Sovrano.

Milano. In seguito alla commemorazione in piazza Duomo del centenario di Vittorio Emanuele II una dimostrazione protesta contro il municipio perchè non ha esposta la bandiera. Il prefetto ordina al sindaco di esporla; il sindaco obbedisce e si dimette.

15. *Roma.* I nuovi sottosegretari di stato, che sono 17, prestano giuramento, alle 11, nelle mani del presidente del consiglio.

— Chiusesi oggi le sottoscrizioni per il VI prestito, raggiunti i 20 miliardi.

Milano. Nel pomeriggio sciopero di due ore e dimostrazione popolare di protesta e di solidarietà per le dimissioni del sindaco.

16. *L'Aja.* Un decreto reale assegna all'ex imperatore Guglielmo il confino in una parte della provincia di Utrecht.

Tripoli. Inaugurata la ferrovia Zuara-Tripoli.

17. *Berlino.* Kapp e Lüttwitz hanno restituiti i poteri al vecchio governo. Avvengono conflitti sanguinosi per il risorgere delle agitazioni comuniste.

Costantinopoli. Truppe alleate occupano i ministeri e i punti più importanti della città. Numerosi senatori e deputati nazionalisti sono stati arrestati.

18. *Piacenza.* Il Po in forte piena inonda le campagne.

Stoccarda. L'assemblea tedesca riunitasi concordò con le manifestazioni di fiducia nell'avvenire fatte da Bauer.

19. *Bergamo.* Un grande comizio di "estremisti" popolari chiudesi fra le grida di "Abbasso don Sturzo" abbasso cioè i popolari parlamentaristi; ed "evviva il socialismo!"

Milano. Il sindaco Caldara ritira le dimissioni.

Ravenna. Diecimila socialisti hanno invaso il tenimento Umana recentemente acquistato da cooperative repubblicane.

Londra. Lloyd George annunzia alla Camera che Francia e Inghilterra hanno informato l'emiro Feisal di non potere riconoscere la sua proclamazione a Re di Siria avvenuta a Damasco.

Berlino. Ieri e oggi in quasi tutta la Germania lotte sanguinose fra comunisti, maggioritari e nazionalisti.

Washington. Il Senato con 49 sì e 35 no ha deliberato di respingere la ratifica del Trattato di pace.

21. *Berna.* Il *referendum* popolare in tutta la Confederazione ha votato la soppressione di ogni giuoco d'azzardo.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra (FILIALE PER L'ITALIA: Roma, Piazza dell'Esedra, 45)